



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PADOVA

Dipartimento di Scienze Storiche, Geografiche e Antichità

Corso di Laurea in Storia

**La trasmissione della Resistenza nell'Italia del
dopoguerra: focus sull'Università di Padova**

Relatrice:
Prof.ssa Giulia Albanese

Laureando:
Alberto Fogarollo
Matricola: 2017547

ANNO ACCADEMICO 2022/2023

A Giulia Cecchettin

INDICE GENERALE

Introduzione	7
Capitolo I: Politiche e posizioni nazionali del dopoguerra (1945-1958)	10
1.1 Contesto internazionale: la situazione dell'Italia dopo il secondo conflitto ..	10
1.2 Contesto nazionale dopo il 25 aprile: dai CLN al governo Parri	12
1.3 I principali partiti della coalizione antifascista: P.d'A, PCI, DC	16
Capitolo II: Il ruolo dell'Università di Padova	29
2.1 L'Università durante la Resistenza	29
2.2 L'università di Padova dopo la Resistenza tra il 1945 e 1960	38
2.3 Eventi, commemorazioni e monumenti legati alla Resistenza padovana	46
Capitolo III: Continuità con il fascismo e ripresa del mito risorgimentale	60
3.1 Il contesto nazionale	60
3.1.1 La continuità degli organi pubblici dello Stato	60
3.1.2 Il mito risorgimentale tra fascismo e Repubblica	61
3.2 La situazione dell'Università	63
3.2.1 L'epurazione e l'Università di Padova	63
3.2.2 L'antisemitismo all'interno dell'Università di Padova	66
3.2.3 Ripresa del mito risorgimentale nell'Ateneo	69
Conclusione	76
<i>BIBLIOGRAFIA:</i>	78
<i>SITOGRAFIA:</i>	82
<i>RINGRAZIAMENTI</i>	84

Introduzione

È pensiero ormai comune immaginare, quando viene aperto il tema “Resistenza”, che, all’interno di essa, siano stati protagonisti i partigiani delle varie brigate comuniste, o, comunque, che sia stato un evento storico relegato soltanto al mondo della sinistra.

Ad esempio, lo storico Philip Cooke nell’introduzione de *L’eredità della Resistenza* cita un episodio di lite televisiva nel 2009 che ha visto scontrarsi l’allora presidente del consiglio Silvio Berlusconi e il giornalista Michele Santoro. Quest’ultimo aveva aperto la serata del suo programma cantando *Bella ciao* per dimostrare tutto il suo dissenso per Berlusconi. Aveva ripreso delle tematiche resistenziali per opporsi a un personaggio politico che aveva cercato più volte di minimizzare il fenomeno del fascismo e gli strascichi culturali provocati da esso. Il contesto, però, era molto lontano dal periodo di lotta antifascista. Ciononostante, il fatto che un giornalista come lui, visibilmente progressista, avesse scelto proprio quella canzone, indica come la Resistenza sia vissuta attualmente come solo un’esperienza tendente o legata al mondo della sinistra.

Vi è poi la convinzione che, se si escludono le opinioni dell’attuale destra italiana, i nostalgici del regime o i neofascisti, questo fenomeno sia stato soprattutto una guerra di “Liberazione” dal “nazifascismo”, come tra l’altro viene riportato in moltissime lapidi in giro per l’Italia, poste per ricordare diversi eccidi correlati al periodo dell’occupazione.

Se, ancora, si fa riferimento alla Repubblica di Salò, spesso viene considerata come uno Stato fantoccio, voluto dal terzo reich e organizzato male, nonostante fosse una realtà politica con una propria burocrazia e anche con una certa vitalità intellettuale nei propri membri che ne detenevano le redini, pur rimanendo ugualmente su posizioni conservatrici, fasciste e razziste.

Tutti questi pensieri comuni sono frutto di una narrazione appositamente costruita intorno alla Resistenza, che è stata un’esperienza molto più complessa, particolare e travagliata rispetto a come è stata raccontata.

Per esempio, vedremo come il luogo comune dei partigiani comunisti si sia sviluppato a seguito della continua narrazione egemonica del PCI sul tema e noteremo che, se è vero che il loro contributo è stato indubbiamente uno dei più cospicui, a livello locale, più

precisamente nel Veneto e nel padovano, anche la partecipazione di brigate democristiane e azioniste è stato un fattore oggettivamente decisivo.

Osserveremo come e il perché le espressioni “Liberazione”, “lotta contro il nazifascismo” o “guerra fratricida” siano state a lungo preferite dai governi democristiani e dai rettori padovani rispetto a quelle di “Resistenza” o “guerra civile”, utilizzate maggiormente dalle sinistre nel corso del dopoguerra.

La ricerca in questione, quindi, cercherà di mettere in luce il modo in cui è stata trasmessa la Resistenza nel secondo dopoguerra, focalizzando l’attenzione soprattutto sull’Università di Padova a livello locale e prendendo in analisi un periodo che va dall’inizio della guerra civile nel 1943 fino agli anni ’60 del ‘900.

La prima parte ha come obiettivo quello di indagare le ragioni per cui, a conflitto terminato, si è deciso di proseguire con una determinata narrazione riguardo la Resistenza, cercando di comprendere, a livello nazionale, le differenze della trasmissione dei suoi valori a seconda dei partiti che maggiormente hanno contribuito alla sua organizzazione, ovvero il PCI, la DC e il P.d’A.

In seguito, passando a un’analisi su scala locale a Padova, si approfondirà l’importanza che ha avuto l’Ateneo durante il biennio di guerra e, successivamente, come quest’ultimo ha portato avanti il ricordo della lotta partigiana al fascismo e al nazismo tramite le commemorazioni e la costruzione di monumenti pubblici.

L’indagine, alla fine, prenderà in esame una certa contraddizione tra la nuova tradizione resistenziale della repubblica ed alcuni elementi di continuità con il ventennio fascista, sia sul campo burocratico che retorico. Quest’ultima analisi partirà prima da un breve punto di vista nazionale, per poi concentrare un’attenzione più profonda verso l’Università.

Oltre a mettere in luce la narrazione della Resistenza in sé, un altro motivo importante per approfondire questi temi è la possibilità di ragionare su come gli avvenimenti storici siano stati ripresi da una classe politica o da un’istituzione

universitaria che sentivano la necessità di legittimarsi e di epurarsi dopo il ventennio fascista, enfatizzando alcuni aspetti del periodo di lotta e nascondendone altri.¹

La politica nazionale, per esempio, aveva tentato da un lato di tendere a una riconciliazione nazionale e dall'altro di insistere sui valori civili della Resistenza come fondamento ideologico della repubblica.

L'Università, invece, aveva cercato di rinnovarsi dalla totalizzante esperienza fascista ripartendo da figure che per tutto il ventennio erano rimaste in sordina o sottomesse al regime, come Concetto Marchesi, Ezio Franceschini ed Egidio Meneghetti.

In sintesi, dunque, saranno questi i temi e le ragioni che hanno ispirato la stesura di questa ricerca. Da come si può notare, sono concentrati soprattutto sul versante antifascista del secondo dopoguerra: una realtà che tradizionalmente gli storici contemporaneisti hanno analizzato in svariati modi.

Bisogna pur tenere conto, però, della presenza di due aspetti popolari che purtroppo verranno qui solo accennati. Essi infatti hanno contribuito a ricostruire lo sfondo completo del conflitto ma sono stati rivalutati solo recentemente dalla storiografia italiana. Ci si riferisce alla “zona grigia”, composta da coloro che non avevano scelto di schierarsi intimoriti dalle ripercussioni, e al decisivo contributo femminile alla Resistenza italiana e anche padovana.

¹ Si tratta del cosiddetto “uso pubblico della storia”, analizzato da diversi storici come Habermas o De Luna ne *La passione e la ragione*, che in Italia fino alla caduta del muro di Berlino era utilizzato soprattutto dalla politica. Successivamente, con l'avvento di Internet e con la conseguente smodata liberalizzazione dell'informazione, era chiaro che lo Stato aveva perso questo prezioso monopolio sulla narrazione pubblica, persino quella sulla Resistenza e della sua trasmissione.

Capitolo I: Politiche e posizioni nazionali del dopoguerra (1945-1958)

1.1 Contesto internazionale: la situazione dell'Italia dopo il secondo conflitto

L'Italia usciva dalla seconda guerra mondiale come paese sconfitto. Questa è una constatazione banale ma essenziale da cui partire per collocare il nostro paese nel nuovo scacchiere geopolitico mondiale dopo il conflitto. E da tale fu trattato dalle nazioni vincitrici come Francia, Inghilterra, USA: non bastarono, per gli alleati occidentali, l'8 settembre 1943 e l'esperienza resistenziale a far cambiare le sorti dell'Italia nelle trattative di pace.

Il trattato di Parigi del 10 febbraio 1947 sanciva in maniera definitiva il ruolo geopolitico e internazionale dell'Italia come paese vinto: venne privata di tutte le colonie, anche prefasciste, della Jugoslavia, dell'Istria. Il Dodecaneso e Rodi passarono alla Grecia, mentre rimaneva da definire la problematica del distacco della Valle d'Aosta da Roma. La questione dell'Alto Adige invece era già stata risolta dall'accordo De Gasperi- Gruber del 5 settembre 1946. In più, essendo l'Italia stata liberata grazie all'aiuto degli alleati occidentali, questa pace aveva di fatto già inquadrato il paese sotto il blocco di influenza statunitense. Decisione che venne confermata con l'adesione alla NATO nel 1949, da cui il Paese ne uscì fuori come una democrazia limitata dalla logica della nascente guerra fredda tra le due superpotenze USA e URSS. Ciò, in seguito, avrebbe impedito alle sinistre radicali italiane filosovietiche di entrare all'interno dei partiti di governo.

Tutti aspetti che stridono con i principi fondanti della costituzione, entrata in vigore un anno dopo le trattative di pace a Parigi, nel 1948. Infatti il testo elaborato dalla costituente, di fatto un compromesso tra le correnti cattoliche-democratiche e marxiste, fa riferimento a una nazione sovrana, anche se limitata dal filtro delle istituzioni e dei trattati internazionali. Il punto di maggior incongruenza però rimane la duplice immagine che si ha dell'Italia: se nei rapporti postbellici appena descritti, l'Italia era trattata come un paese vinto, sempre nel testo della costituzione, si faceva riferimento, invece, un'Italia nuova, quella della Resistenza, quella che si era ribellata e riscattata dal passato fascista,

nata dal processo di liberazione, quella che, infine, aveva combattuto a fianco degli alleati contro l'occupazione nazifascista.²

Nonostante ciò, se a livello geopolitico e militare non ci fu alcun vantaggio, è indubbio che il trattamento riservato al Paese fu meno severo rispetto ad altri paesi sconfitti come Germania o Giappone. Questo aspetto, insieme alla necessità degli antifascisti – sia moderati che radicali –, già dopo l'8 settembre '43 di giustificarsi e difendersi dalle accuse di tradimento mosse dagli stessi esponenti politici e militari rimasti fedeli al duce, diede modo di alimentare una delle prime narrazioni postbelliche utilizzate dalla neonata repubblica italiana per legittimarsi e per sottolineare una sostanziale differenza tra l'Italia e gli altri alleati dell'ex Asse. Lo scopo prioritario della narrazione era pertanto quello di discernere il fascismo, riducendolo a una dittatura personale di Mussolini, dalla reale volontà degli Italiani, palesatasi solamente nel momento della deposizione del dittatore, dando così inizio alla guerra di resistenza antifascista e antinazista³.

Questa ricostruzione peccava su due punti: in primo luogo, occultava l'adesione alla dittatura, durante il ventennio; in seconda battuta, poi, cercava di sorvolare sulla realtà di guerra civile vissuta durante la Resistenza, enfatizzando le angherie dell'invasore tedesco, visto come l'atavico nemico della nazione. Si riprese, di conseguenza, il topos risorgimentale della "liberazione" dallo straniero, incentivando, da una parte, la contrapposizione tra "cattivo tedesco" e "bravo italiano"⁴ e, dall'altra, ignorando completamente sia l'atteggiamento degli italiani fascisti più convinti – che tra il '43 e '45 agirono, in alcuni casi, in maniera più spietata dei tedeschi contro civili e partigiani⁵ –, sia gli efferati crimini di guerra commessi dall'Italia fascista prima in Eritrea nel 1936 e poi in Jugoslavia durante il conflitto.

Altro caso utile a dare l'idea dell'impotenza decisionale dell'Italia è il rapporto ambiguo, a tratti poco amichevole, tra le intenzioni degli alleati e quelle dei CLN locali⁶,

² Lucio Caracciolo, Adriano Roccucci, *Storia Contemporanea*, Mondadori, Milano, 2017 pp.623-625.

³ Filippo Focardi, *La guerra della memoria*, Laterza, Bari, 2005 pp. 8-9.

⁴ Cfr Filippo Focardi, *Il cattivo tedesco e il bravo italiano*, Laterza, Roma-Bari, 2013.

⁵ Ibid.

⁶ Renata Viganò, *L'Agnese va a morire*, Einaudi, Torino, 1949 (nuova edizione con introduzione di Sebastiano Vassalli, 2014) cfr. episodi nelle valli di Comacchio, incomprensioni tra partigiani e alleati, pp. 153-154-211-212.

soprattutto quello dell'alta Italia, CLNAI. Quest'ultimo organo, come vedremo, cercò di far valere la volontà di rinnovamento politico e governativo che le masse avevano maturato nel periodo resistenziale, facendo leva sul peso e l'importanza che ebbe quel biennio nel nord Italia.

Gli alleati, dal canto loro, preferivano invece che l'Italia ritornasse semplicemente ad uno stato governativo simile al periodo prefascista, accontentandosi dell'idea di riportare la monarchia parlamentare al suo ripristino, soluzione che soddisfaceva il fronte delle forze antifasciste moderate come democristiani e liberali. In una logica di guerra fredda futura, questa soluzione si rivelava la scelta migliore: la monarchia sarebbe stata supportata da forze anticomuniste e i suoi esponenti sarebbero stati sempre debitori agli alleati per aver ripristinato la corona. Le proposte del CLNAI suonavano, invece, potenzialmente rivoluzionarie. Già nel maggio del 1945, quindi, subito dopo il 25 aprile, le forze alleate chiesero ai partigiani dei vari CLN la consegna delle armi, in cambio di mille lire e del certificato di patriota: un chiaro segnale per sottolineare che il controllo era in mano statunitense. Non tutti i partigiani ovviamente si adeguarono. Chi non aderì, ricevette un ultimatum di consegna delle armi entro il 7 giugno.⁷ Per risolvere la questione ci furono molti incontri tra i rappresentanti dei CLN, in cui si ribadì con forza la volontà alleata già concordata precedentemente con il CLNAI nel patto del 7 dicembre 1944⁸, durante le fasi finali della guerra nel territorio italiano. Fu uno dei primi atti che fece già presagire il futuro geopolitico italiano e il tramonto dell'influenza del CLN.

1.2 Contesto nazionale dopo il 25 aprile: dai CLN al governo Parri

Nel precedente paragrafo si sono citati alla fine i CLN, fondamentali per capire la situazione politica interna dell'Italia dopo il 25 aprile. Si erano costituiti il 9 settembre del 1943, subito dopo l'armistizio. Al loro interno vi erano riuniti in un'alleanza militare tutti gli esponenti principali dei partiti antifascisti, in alcuni casi tornati in Italia dopo venti anni di esilio, latitanza e clandestinità, a seguito della decisione del provvisorio governo Badoglio di richiamarli⁹. Tra questi erano presenti anche i comunisti, che ebbero

⁷ Philip Cooke, *L'eredità della Resistenza*, Viella, Roma, 2015 (Edizione originale: *The Legacy of the Italian Resistance*, Palgrave Macmillan, New York, 2011) pp. 24-27-30-40.

⁸ Lucio Caracciolo, Adriano Rocucci, *Storia Contemporanea*, Mondadori, Milano, 2017 p. 515.

⁹ Ivi, p. 514.

un ruolo molto importante nell'organizzazione intestina dei comitati, soprattutto a seguito della svolta di Salerno: mossa politica voluta da Togliatti, leader del partito, per superare l'impasse e accettare la collaborazione non solo con le forze anticomuniste ma anche con il governo monarchico di Badoglio. L'accordo stabiliva che i comunisti avrebbero rinunciato alla rivoluzione, in cambio della partecipazione alla guerra a fianco degli Alleati contro il nazifascismo: ciò permise ai vertici comunisti, per la prima volta, di ricoprire posizioni governative.

Il CLNAI tentò da subito di proporre delle novità per il futuro del paese, elaborando un documento programmatico basato su 5 punti fondamentali, che il governo Bonomi a Roma avrebbe dovuto considerare di estrema importanza: 1) l'estensione dell'epurazione al settore economico; 2) la chiarificazione dei rapporti tra i prefetti e i CLN regionali e provinciali; 3) il rilancio dell'economia sostenuto dagli sforzi di tutti gli italiani, ma soprattutto da chi aveva tratto profitto dall'autarchia e dalla collaborazione con i fascisti e con i tedeschi; 4) la riforma agraria; 5) l'avvio di una politica estera mirante a una collaborazione democratica con gli altri paesi¹⁰. Dopo averlo pubblicato, al CLNAI fu concessa una propria delegazione a Roma. Quest'ultima, guidata da Rodolfo Morandi, si incontrò il 7 maggio 1945 prima con Bonomi, poi con il Comitato Centrale di Liberazione Nazionale, il CCLN.

Di fatto, da quello che si capisce nei verbali della seduta, ci fu uno scontro molto acceso tra il CLNAI e i rappresentanti del CCLN: lo si capisce anche dagli interventi schietti di Pertini, schierato con i primi, che accusava, in maniera indiretta, la divisione interna del CCLN e che quest'ultimo si sarebbe "autoesautorato" dai suoi compiti.

Secondo Morandi, partigiano e leader socialista del CLNAI, nel nord del paese era stato introdotto un nuovo sistema di amministrazione, basato appunto sulla centralità dei CLN locali. Il loro intento non era assolutamente quello di far cadere il governo Bonomi o di contrapporsi all'esperienza resistenziale meno forte del centro e sud Italia, bensì quello di coltivare i frutti dei cambiamenti avvenuti nel nord del paese tra il '43 e '45, cercando di espandere a livello nazionale un fenomeno sentito e vissuto maggiormente a settentrione, in modo tale da avere una legittimazione politica maggiore della Resistenza,

¹⁰ Cfr Gaetano Grassi, *Verso il governo del popolo*, Feltrinelli, Milano, 1977 pp. 337-344.

su cui si sarebbero dovuti basare nuovi principi e valori. Il CLNAI voleva, insomma, ottenere dei cambiamenti nell'immediato, da realizzare tramite i CLN¹¹.

Questa soluzione non fu quella vincente: i CLN sarebbero sopravvissuti fino a giugno del 1946 e sostituiti dall'elezione dell'assemblea costituente, dopo la vittoria della repubblica sulla monarchia nel referendum. Alla caduta dei CLN contribuirono non solo gli Alleati, come già affermato prima, ma anche, secondo Guido Quazza¹², le tattiche politiche ambivalenti dei partiti di sinistra.

Si può osservare dal dibattito, però, che la tematica della Resistenza sarebbe stata, volente o nolente, caratterizzante per l'avvento e la stabilizzazione della Repubblica.

Assai travagliato fu poi il processo che portò, dopo la caduta dei CNL, alla nomina di Ferruccio Parri come presidente del consiglio, che avvenne due mesi dopo la Liberazione, nel giugno del 1945. Sostanzialmente si trattò di un accordo giunto tra i diversi partiti antifascisti volto a superare la situazione di stallo creatasi in seguito allo scontro per le candidature al vertice governativo: da una parte De Gasperi, sostenuto dai democristiani, e, dall'altra, Nenni, supportato dai socialisti e timidamente dai comunisti. Nonostante la presenza di questi forti candidati, Bonomi rassegnò le dimissioni, forse sperando, come soleva capitare nell'Italia monarchica e liberale, di ricevere nuovamente l'incarico per un nuovo governo dal luogotenente Umberto di Savoia, designato a diventare il futuro re. Ciò non avvenne perché furono decisive le discussioni fra l'azionista Leo Valiani e il comunista Luigi Longo, che decisero di puntare sulla figura di Parri. Infine, quando il CLNAI propose lo stesso nome, lo fece di fatto a decisione già presa. Il comitato non fu perciò determinante nella scelta: altra evidenza del fatto che i CLN avevano ormai perso influenza politica.

Con la nomina di Parri si ebbe l'impressione che la Resistenza, insieme ai suoi valori, si fosse insediata ai vertici dello Stato e simbolicamente venne interpretata in questo senso¹³.

¹¹ Philip Cooke, *L'eredità della Resistenza*, Viella, Roma, 2015 (Edizione originale: *The Legacy of the Italian Resistance*, Palgrave Macmillan, New York, 2011) pp. 24-27-30-40.

¹² Cfr Guido Quazza, *Il problema storico; Resistenza e storia d'Italia*, Feltrinelli, Milano, 1977 pp. 317-363.

¹³ Philip Cooke, *L'eredità della Resistenza*, Viella, Roma, 2015 (Edizione originale: *The Legacy of the Italian Resistance*, Palgrave Macmillan, New York, 2011) pp. 24-27-30-40.

Fondamentale nel difendere la figura politica di Parri fu una personalità intellettuale di spicco all'interno del suo stesso partito, il P.d'A: Piero Calamandrei. Costui, fondatore della rivista "Il Ponte", lo definì "qualcosa di più di un eroe: un uomo onesto".

Del resto, era di interesse di tutti gli esponenti del partito d'Azione esaltare il proprio presidente e presentarlo come l'uomo giusto per attuare quei cambiamenti politici significativi precedentemente proposti dal CLNAI. Speravano, in questo modo, di sfruttare a livello elettorale la sua persona per la successiva legislatura. Anche se, a dire il vero, non tutti gli azionisti furono d'accordo con la sua nomina: Ugo La Malfa, per esempio, vedeva in Parri un ostacolo per la crescita del partito e il tempo gli avrebbe dato ragione.¹⁴

Il suo governo comunque fu importante per aver istituito un ministero sull'Assistenza post bellica, gestito dal sardo Emilio Lussu: il primo tentativo governativo di dare risposta ai problemi del dopoguerra. Era rivolto a una molteplicità di categorie colpite dal conflitto come soldati internati, profughi, partigiani ormai smobilitati, famiglie con soldati o partigiani uccisi in guerra.

Altro punto essenziale riguardava la scelta da prendere sulle elezioni: bisognava decretare se organizzare prima quelle amministrative o quelle politiche finalizzate a eleggere un'assemblea costituente: si trattava di una decisione nevralgica, non di poco conto, poiché le elezioni politiche avvenute in quel periodo negli altri paesi europei vincitori avevano riscontrato un successo elettorale per i laburisti inglesi e per i comunisti e socialisti francesi. Non a caso, dunque, la volontà di Washington era quella di temporeggiare e di procedere con le amministrative: bisognava evitare che anche in Italia vincessero le sinistre. Il governo tentennò molto sulla questione, mostrandosi indeciso. Lo stesso Parri non sapeva quale scelta appoggiare. Alla fine, ebbe la meglio l'influenza statunitense e si procedette con le amministrative¹⁵.

Dall'indecisione fuoriuscita in questo caso, si riesce ad evincere la debolezza strutturale del governo Parri, in cui il "fattore Resistenza" fu più simbolico che reale: Parri non fu, dunque, una figura politica di spicco come il generale De Gaulle, capo e simbolo della Resistenza francese, che ebbe invece un'influenza solida all'interno della politica

¹⁴Ibid.

¹⁵Ibid.

del suo paese. Anche gli stili comunicativi tra i due erano estremamente differenti: “Maurizio”, ovvero il nome di battaglia col quale si faceva chiamare Parri anche durante il periodo di governo, non era un bravo oratore, ma cercò di fare di necessità virtù, impegnandosi a tenere spesso interviste, conferenze stampa e sfruttando l’esperienza maturata nel biennio del ’43-’45. De Gaulle, al contrario, era bravo a catturare l’animo della gente, tenendo magniloquenti discorsi e, in più, era veramente legittimato dalla sua tenacia nell’aver organizzato e portato avanti il movimento resistenziale francese¹⁶.

Il governo Parri, invece, rimaneva di fatto frutto di un compromesso politico: questa sarebbe stata la differenza essenziale tra le due figure politiche nel lungo periodo. Basti pensare alla reazione del 20 giugno 1945 del PSIUP, il partito socialista italiano di unità proletaria, a seguito del rapporto di Pertini sulla nomina del nuovo presidente: emerse l’insoddisfazione dei socialisti, che lo accettarono con riluttanza, o, per meglio dire, per “amore di concordia”¹⁷.

1.3 I principali partiti della coalizione antifascista: P.d’A, PCI, DC

Come afferma Filippo Focardi all’inizio de *La guerra della memoria*¹⁸, il secondo conflitto mondiale ha lasciato in Italia diverse e molteplici memorie frammentate. L’esperienza della guerra, infatti, è stata molto eterogenea da italiano a italiano: ci sono, per esempio, le memorie degli ex combattenti delle guerre fasciste (i reduci d’Africa, di Albania, di Grecia, Russia e della Jugoslavia), dei partigiani di diversa appartenenza politica, dei fascisti di Salò, degli internati militari in Germania, dei prigionieri di guerra in mano alleata, delle vittime di deportazione razziale, delle famiglie e dei civili colpiti o dalle violenze nazifasciste o dai bombardamenti alleati.

Al di sopra delle suddette memorie, l’Italia antifascista, come già anticipato, doveva trovarne una “ufficiale”, unitaria, nazionale per legittimare il proprio potere. In qualche modo riuscì a farlo, da una parte minimizzando le colpe belliche dell’Italia, dall’altra incentivando la differenza sia tra lo spirito antitotalitario degli italiani e il fascismo, sia tra il “bravo italiano” ed il “cattivo tedesco”.

¹⁶ Ibid.

¹⁷ Cfr Antonio Gambino, *Storia del dopoguerra*, Laterza, Roma-Bari, 1975, p. 55.

¹⁸ Filippo Focardi, *La guerra della memoria*, Laterza, Bari, 2005, pp. 3-4.

Nonostante questa narrazione, condivisa da tutto il fronte antifascista, non vuol dire che ci sia stato accordo unanime tra i diversi partiti su come approcciarsi al tema della Resistenza. Ci furono, infatti, differenze e scontri per riuscire ad ottenere il monopolio della trasmissione di questo evento così cruciale e fondativo per la repubblica.

Nell'immediato dopoguerra, tre furono i più importanti gruppi politici, nell'alveo costituzionale, che si mossero in maniera differente su questo campo: Il Partito d'Azione, il partito comunista italiano (PCI) e la Democrazia Cristiana (DC).¹⁹

Cominciando dal Partito d'Azione, i suoi esponenti non erano riusciti né a sfruttare la visibilità politica ottenuta con la nomina di Parri alla presidenza del consiglio, né a far leva a livello morale e di consenso elettorale sui valori resistenziali. È una chiara dimostrazione, per esempio, il fatto che il governo Parri fosse caduto una prima volta già nel dicembre del 1945. In più, nei primissimi anni del dopoguerra, pochi azionisti cercarono di lavorare su questo campo in maniera seria e costante. Eccezion fatta per Calamandrei, che si attivò subito fondando la sua rivista fiorentina de *Il Ponte* nel 1945 e per Leo Valiani, protagonista, insieme al comunista Luigi Longo, del compromesso partitico che portò "Maurizio" al governo. Subito dopo le conclusioni delle ostilità, quest'ultimo scrisse un volume dal titolo *Tutte le strade conducono a Roma*²⁰, in cui viene elaborata per la prima volta la tesi sostenuta quasi unanimemente da tutto il fronte azionista della "Resistenza tradita". Con questa espressione, ripresa poi successivamente da Calamandrei nel suo discorso del 1954 in occasione della manifestazione a Milano in difesa di Parri, si intendeva che lo spirito rivoluzionario, il reale spirito della Resistenza, sarebbe stato bloccato da una parte dagli Alleati, ma dall'altra proprio dal PCI di Togliatti dopo la scelta di collaborare con il regime liberale e monarchico, vista come il "peccato originale" che tarpò le ali della rivoluzione. Questa teoria venne ripresa anche dagli stessi esponenti più radicali del PCI, come Pietro Secchia.

Non riuscendo, quindi, a capitalizzare il vantaggio politico del primo dopoguerra, il partito arrivò alle prime elezioni repubblicane del 1948 presentando una sconfitta schiacciante: gli elettori progressisti di sinistra preferirono direzionare la loro preferenza

¹⁹ Philip Cooke, *L'eredità della Resistenza*, Viella, Roma, 2015 (Edizione originale: *The Legacy of the Italian Resistance*, Palgrave Macmillan, New York, 2011) pp. 40-48-61-72-79-80-85-87-125-128.

²⁰ Leo Valiani, *Tutte le strade conducono a Roma*, Il Mulino, Bologna, 1947.

verso delle formazioni più storiche e più collaudate, come il partito socialista e quello comunista. Iniziò la diaspora dei membri azionisti nei vari partiti di sinistra. Paradossalmente, però, proprio a partire da questo anno, il 1948, fino a tutta la prima metà degli anni '50 ci fu una maggiore attività di riscoperta, da parte loro, dell'importanza della Resistenza, sia nel campo sociale e politico che, soprattutto, letterario. Fu un periodo nel quale per la prima volta gli ex azionisti cercarono di diffondere seriamente l'esperienza resistenziale alle masse.

Calamandrei si impegnò in prima linea per questo scopo. Per esempio il titolo del discorso precedentemente citato del 1954²¹, *Passato e avvenire della Resistenza*, non era casuale, ma faceva riferimento a una lettera scritta da Parri nel 1927 in cui sosteneva che il fascismo sarebbe stato sconfitto da un "secondo Risorgimento di *popolo*"²². La citazione di Calamandrei a Parri non era fine a se stessa, ma riprendeva un concetto chiave e caro nell'interpretazione azionista della Resistenza, cioè che l'evento andava considerato come un movimento di popolo, non di un'élite.

Altri mezzi con cui lo stesso giurista fiorentino cercò di veicolare il messaggio resistenziale furono le epigrafi, che vennero successivamente incise su delle pietre tutt'ora collocate in diverse parti d'Italia, come Firenze, Mantova, Campegine, Cuneo. La scelta dell'epigrafe era molto utile e simbolica, perché costituiva il giusto punto d'incontro tra poesia e monumentalità.

La più importante fu certamente quella situata a Cuneo, intitolata amaramente *Monumento a Kesselring*, il generale tedesco che aveva guidato la campagna militare in Italia e colui che ordinò il massacro delle fosse Ardeatine, a seguito di un attacco partigiano in via Rasella a Roma. Fu scritta dopo la scarcerazione di Kesselring del 1952. Il generale ritornò in Germania accolto come eroe ed egli beffardamente disse che in Italia avrebbero potuto ergere un monumento a suo onore. Nel testo, infatti, Calamandrei risponde alle sue provocazioni dandogli direttamente del "tu":

*Lo avrai
camerata Kesselring*

²¹ Piero Calamandrei, *Passato e avvenire della Resistenza. Discorso per il decennale, tenuto per il 28 febbraio 1954 al Teatro Lirico di Milano alla presenza di Ferruccio Parri*, Grafica Milano, Milano, 1954.

²² Piero Calamandrei, *Uomini e città della Resistenza. Discorsi, scritti, epigrafi*, Laterza, Bari, 1995 (nuova edizione a cura di Sergio Luzzatto, Laterza, Roma-Bari, 2006).

*il monumento che pretendi da noi italiani
ma con che pietra si costruirà
a deciderlo tocca a noi.*

*Non coi sassi affumicati
dei borghi inermi straziati dal tuo sterminio
non colla terra dei cimiteri
dove i nostri compagni giovinetti
riposano in serenità
non colla neve inviolata delle montagne
che per due inverni ti sfidarono
non colla primavera di queste valli
che ti videro fuggire.*

*Ma soltanto col silenzio del torturati
più duro d'ogni macigno
soltanto con la roccia di questo patto
giurato fra uomini liberi
che volontari si adunarono
per dignità e non per odio
decisi a riscattare
la vergogna e il terrore del mondo.*

*Su queste strade se vorrai tornare
ai nostri posti ci ritroverai
morti e vivi collo stesso impegno
popolo serrato intorno al monumento
che si chiama
ora e sempre
RESISTENZA²³*

Ciò che si può evincere, sia nel discorso del 1954, sia nell'epigrafe riportata qua sopra, è il lessico utilizzato, molto ricercato, classicheggiante, tipico del modo di scrivere e dello stile di Calamandrei: si stava delineando allora un linguaggio comune, una retorica sulla

²³ Piero Calamandrei, *Monumento a Kesselring*, Cuneo.

Resistenza che avrebbe caratterizzato negli anni successivi i discorsi, gli eventi e le feste delle istituzioni repubblicane, una sorta di koinè antifascista e istituzionale. Ad esempio, gli ultimi due versi della epigrafe precedente messi in grassetto, *Ora e sempre RESISTENZA* vennero ripresi per altri monumenti o celebrazioni durante la festa della liberazione.

Questa complessità ed eloquenza, però, fu un'arma a doppio taglio: se da una parte servì appunto per istituzionalizzare il riferimento pubblico alla Resistenza, dall'altra non raggiunse mai lo scopo iniziale di giungere alla memoria collettiva italiana delle masse. Dunque, come il partito, anche la retorica sulla Resistenza avuta origine soprattutto dai membri azionisti, non riuscì a superare la prova del tempo. Di fatto il partito d'Azione era formato da una grande cerchia di personalità, costituite però pur sempre da intellettuali, incapaci di confrontarsi con gli altri partiti concorrenti e soprattutto con le masse popolari. Fu questo un altro dei principali motivi dello sfaldamento postelektorale del 1948: oltre a non aver saputo sfruttare Parri, il Pd'A sostanzialmente non era una formazione politica rappresentativa e reale del paese.

Ciononostante è fuor di dubbio riconoscere che, anche dopo lo scioglimento politico, la cultura resistenziale di matrice azionista si mantenne intatta e che quest'ultima diede un contributo non da poco nel campo letterario alla Resistenza. In conclusione, anche se il partito non era più presente, fu determinante la cerchia intellettuale e politica sviluppatasi in esso, composta da esponenti del calibro di Piero Calamandrei, Leo Valiani, Giorgio Agosti, Egidio Meneghetti²⁴ per quanto riguarda il territorio veneto, Emilio Lussu invece per quello sardo²⁵.

Per quanto riguarda, invece, il PCI di Togliatti e il suo rapporto con la Resistenza nell'immediato dopoguerra, bisogna prendere in considerazione cosa si affermò al quinto congresso del partito tenutosi il 29 dicembre 1945: si ribadì la continuità sulla scelta della svolta di Salerno e, di conseguenza, la politica di unità nazionale, che vide il partito riuscire, almeno fino al maggio del 1947, ad ottenere posti all'interno del governo. Inoltre, si sottolineò, sempre grazie a questa politica, che i comunisti presero parte alla lotta di

²⁴ Cfr. Chiara Saonara, *Egidio Meneghetti, scienziato e patriota, combattente per la libertà*, Istituto veneto per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea, Cleup, 2003.

²⁵ Philip Cooke, *L'eredità della Resistenza*, Viella, Roma, 2015 (Edizione originale: *The Legacy of the Italian Resistance*, Palgrave Macmillan, New York, 2011) pp. 40-48-61-72-79-80-85-87-125-128

liberazione dell'Italia come protagonisti decisivi, anche sul campo di battaglia, mostrandosi sprezzanti riguardo alle posizioni attendiste, che invece caratterizzarono di più i partiti antifascisti moderati, come la democrazia cristiana o i liberali²⁶.

Ciò andava a comportare due atteggiamenti del PCI: il primo di moderazione, di accettazione e di dimostrazione agli altri partiti antifascisti della democraticità del partito; il secondo, invece, fu quello di affermare l'egemonia comunista nell'organizzazione della Resistenza.

Il primo comportamento di fatto fu una scelta di legalità: si accettava, cioè, il gioco democratico per non essere considerato un partito fuori dall'arco parlamentare o, peggio, clandestino, in un'ottica di guerra fredda. Un esempio di ciò, forse quello più significativo, fu l'annuncio e poi l'istituzione dell'amnistia da parte di Togliatti dopo il referendum del 2 giugno 1946 che portò l'Italia ad un regime repubblicano. Si trattò di un compromesso con la DC per depenalizzare, scagionare e scarcerare quanti più fascisti possibili, nel segno di una ritrovata concordia nazionale, cosa che, come vedremo a breve, non era vera. Togliatti per supportare le volontà dei democristiani di aprirsi a una riconciliazione con la destra, pretese in cambio che anche i reati e le violenze dei partigiani dopo il 25 aprile, successivamente descritte da Giampaolo Pansa²⁷, venissero condonate. Quest'ultima richiesta, invece, faceva maggiormente riferimento alla seconda linea tenuta dal partito, ovvero quella di rivendicare il suo primato durante il biennio di guerra del '43 e '45.

La via del compromesso, che significava la rinuncia alla rivoluzione, fu accettata non senza malumori all'interno dello stesso partito: Secchia e Longo, gli esponenti più radicali, non si trovarono d'accordo, anche perché, rispetto al dirigente, che ebbe maggiormente una formazione burocratica, essi intervennero in prima linea durante la Resistenza e ne incarnarono maggiormente lo spirito, dimostrandosi abili nel rapporto con le masse partigiane e comuniste. Il problema intestino al partito, però, venne risolto con pazienza tecnica da Togliatti, che riuscì a togliere influenza gradualmente a Secchia, sostituendolo successivamente con Enrico Berlinguer.

²⁶ Ibid.

²⁷ Giampaolo Pansa, *Il sangue dei vinti*, Sperling & Kupfer, Milano, 2003.

Non fu, tuttavia, quello interno al partito l'ultimo problema da risolvere. Si rivelò ostico anche il rapporto con la partigianeria: da una parte, infatti, il PCI voleva assicurare, con il compromesso, l'arco dell'alleanza antifascista, dall'altra, però i partigiani erano il simbolo di una retorica di partito che voleva i comunisti decisivi nella Resistenza. Ne derivò un comportamento ambiguo nei loro confronti²⁸: se da un lato, venivano condannati apertamente gli episodi di violenza partigiana avvenuta dopo il 25 aprile, dall'altro si minimizzavano, condonandoli con l'amnistia e definendoli dallo stesso dirigente una "forza di inerzia del movimento insurrezionale antifascista"²⁹.

Era comunque sicura e perentoria da parte di Togliatti la condanna delle partigianerie più ostinate e lo si evinse dalle sue parole, pronunciate nel corso di una riunione dei vertici del partito nell'aprile del 1946, ad un anno dalla Resistenza.

È dunque da escludere quello che sostiene Pansa sul suo libro *Il sangue dei vinti*: l'autore, infatti, asseriva che gli atti di violenza rossa del secondo dopoguerra sarebbero stati segno di un interesse dei comunisti per indebolire la borghesia come classe dirigente, eliminandone quanti più membri possibile.

Il motivo dei disordini, invece, era soprattutto da ricondurre al biennio di guerra civile appena passata: per fare in modo che ci si uccida tra connazionali, sono necessari una cattiveria maggiore, un "surplus di odio"³⁰ che potevano scaturire sia da motivi ideologici – come lo scontro tra fascismo e antifascismo, comunismo e anticomunismo –, sia da conti privati, rimasti aperti tempo addietro, anche prima del fascismo, quali, ad esempio, le nefandezze squadriste avvenute nel biennio del 1920-1922, considerato dagli storici come vero e proprio scontro civile, attraverso il quale il fascismo giunse alla marcia su Roma.³¹

Ciononostante, i sospetti di un possibile "piano K" allora c'erano. Mario Scelba, nel 1947 ministro degli interni democristiano, riceveva notizie da parte dei prefetti riguardo un ipotetico progetto segreto di colpo di stato già preparato da parte dei

²⁸ P. Di Lorenzo, *Togliatti e la doppiezza. Il PCI tra democrazia e insurrezione, 1944-49*, il Mulino, Bologna, 1991.

²⁹ Mimmo Franzinelli, *L'amnistia Togliatti. 22 giugno 1946. Colpo di spugna sui criminali fascisti*, Mondadori, Milano, 2006.

³⁰ Giovanni De Luna, *La passione e la ragione*, Mondadori, Milano, 2004, p. 88.

³¹ Cfr. Giulia Albanese, *La marcia su Roma*, Laterza, Bari, 2008.

comunisti che stavano aspettando solamente il via libera da uno dei vertici del partito. Non veniva specificato quale, ma probabilmente si pensava a Secchia.

Uno dei casi emblematici che ci fa capire da una parte il timore per i sotterfugi comunisti e, dall'altra, il rapporto ambiguo del PCI con i partigiani è la vicenda riguardante Troilo³², capo di una delle più vaste formazioni partigiane comuniste in Lombardia, che venne nominato prefetto di Milano nel novembre del 1947. Il fatto fu abbastanza insolito poiché quasi tutti i prefetti rimasero gli stessi del periodo fascista. Scelba non tardò a mostrare le sue preoccupazioni per una deriva violenta. Il contesto nel quale si trovava Troilo non era uno dei migliori per continuare la sua carica amministrativa e la sua destituzione pareva ormai segnata. Venne infatti sostituito il 27 novembre da un certo "dottor Ciotola". A questo punto Gian Carlo Pajetta, agitatore comunista, perfettamente a conoscenza del malumore e la rabbia che pervadeva i partigiani a causa, prima, della destituzione dei CLN e, successivamente, per l'amnistia Togliatti, riuscì a sfruttare questo malcontento per sobillarli a compiere un'operazione che prevedeva occupazione della prefettura. Togliatti, secondo Mafai, avrebbe sempre reagito in maniera poco chiara. A lui vennero attribuite delle citazioni ironiche mentre era in contatto con Pajetta durante l'accaduto, come per esempio: "Quante prefetture abbiamo?", oppure "Oggi quante prefetture hai preso?"³³. Alla fine il tentativo di Pajetta era destinato a fallire e la situazione venne risolta in poco tempo, lasciando i partigiani con un rancore ancora più acceso.

Il comportamento della DC sulla ripresa della memoria della Resistenza fu altrettanto contorto e cambiò nel corso del dopoguerra. Si potrebbero delineare due fasi, che corrispondono ad atteggiamenti diversi.

La prima fase, quella dei primi anni del dopoguerra, cioè la seconda metà degli anni '40 e inizio anni '50, venne caratterizzata da un atteggiamento di freddezza verso la Resistenza, quasi di insabbiamento o, addirittura, di tradimento, come sostennero le sinistre.

³² Carlo Troilo, *La guerra di Troilo*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2005.

³³ Miriam Mafai, *L'uomo che sognava la lotta armata*, Rizzoli, Milano, 1984.

La seconda, invece, che va dalla metà degli anni '50 in poi, fu di lieve apertura verso di essa, con dichiarazioni pubbliche e ufficiali che ovviamente facevano riferimento alla narrazione della “liberazione” dal nazifascismo.

Il periodo iniziale fu contrassegnato dalla leadership di De Gasperi, il cui primo mandato arrivò subito dopo Parri, dal 10 dicembre del 1945 al 13 luglio del 1946. Era un governo di unità nazionale nel quale le sinistre erano ancora integrate: infatti fu in questo momento che venne emanata l'amnistia con il benestare di Togliatti. Tuttavia, nel medio lungo termine già questa mossa rese evidente la volontà democristiana di aprirsi alla riconciliazione con l'estrema destra, che poteva essere un utile alleato in funzione anticomunista: la DC sostanzialmente ragionava già sulla futura posizione internazionale dell'Italia all'interno dell'imminente guerra fredda, cercando sempre più l'appoggio degli Alleati e degli USA. L'applicazione giudiziaria dell'amnistia, poi, fu particolare e parziale: andò nella direzione auspicata dai democristiani, ma contraria a quella pensata dai dirigenti del PCI.

Se i fascisti in carcere prima dell'amnistia erano ben 12 mila, solo un anno dopo erano diminuiti a 2 mila.³⁴ Nel biennio 1948-1950 in particolare furono liberati molti esponenti, anche di punta, del fascismo repubblicano sui quali pendevano gravi responsabilità.³⁵ Tra questi, vi era, ad esempio, Junio Valerio Borghese, protagonista di un tentativo di colpo di stato, sventato da Andreotti, che sarebbe passato alla storia col nome di “golpe Borghese”, avvenuto nel 1970. Da ciò si può evincere che, quando i governi di unità nazionale cessarono con l'estromissione da parte di De Gasperi delle sinistre nel 24 maggio 1947, molti fascisti scarcerati sarebbero stati collocati successivamente dagli americani, in collaborazione con l'allora ministro degli interni Scelba, tra le file delle forze segrete, creando una sorta di super-Stato parallelo, pronto a intervenire manu militari qualora le sinistre avessero vinto le elezioni del '48.³⁶

Per i partigiani, invece, la sorte fu diversa: migliaia furono posti sotto inchiesta, spesso in base a denunce raccolte nel periodo bellico dalle autorità fasciste. Alcuni di loro vennero messi in carcerazione preventiva. In molti casi non si arrivò neppure al processo e quasi

³⁴ Hans Woller, *I conti con il fascismo. L'epurazione in Italia 1943-1948*, Il Mulino, Bologna, 1997 (edizione originale 1996), pp.544-45.

³⁵ Filippo Focardi, *La guerra della memoria*, Laterza, Bari, 2005, p. 29.

³⁶ Lucio Caracciolo, Adriano Roccucci, *Storia Contemporanea*, Mondadori, Milano, 2017 pp.626-627.

sempre i condannati vennero prosciolti in appello. L'Italia però, in quel momento, con un sistema penale ancora di matrice fascista, non aveva alcuna legge che stabilisse quanto potesse durare il periodo di carcere preventivo. L'inconveniente legislativo rese possibili alcune ingiustizie, come quelle, ad esempio, di alcuni partigiani dichiarati innocenti ma rimasti in carcere per ben quattro anni. L'effetto che si ebbe fu quindi rilevante: la Resistenza venne messa in stato da accusa e criminalizzata.³⁷

Le elezioni del 18 aprile 1948, vinte dalla DC con il 48,5%, e la celebrazione del 25 aprile una settimana dopo, sono altri due momenti chiave per comprendere la politica del partito in questa fase.

La campagna elettorale, infatti, non fu incentrata minimamente sulle tematiche della Resistenza, ma, anzi, venne fatto ricorso al cattolicesimo e all'anticomunismo. Perché, quindi, se la Resistenza costituiva un fenomeno di massa e un argomento che contribuiva a portare la gente alle urne, ci fu questo grande successo politico di un partito che non ha fatto ricorso alla narrazione resistenziale nel '48? Come ricorda De Luna³⁸, oltre all'Italia antifascista erano ancora impressi atteggiamenti popolari appartenenti ad altre "Italie" culturali, come quella della così detta "zona grigia", quella cioè che non si schierò né con Salò, né con gli antifascisti; oppure quella dell'Italia fascista, dell'Italia contadina e rurale. È un concetto fondamentale collegabile all'esistenza delle memorie frantumate spiegato in precedenza, all'inizio del capitolo.

La DC, sostanzialmente, riuscì a trarre vantaggio elettorale poiché la sua retorica non era unicamente antifascista e, dunque, parlava maggiormente a queste diverse "Italie".

L'altro fatto emblematico fu, durante il 25 aprile, una settimana dopo le elezioni, quello di stabilire che i festeggiamenti della festa della Liberazione si svolgessero in privato, senza manifestazioni pubbliche³⁹. Questa privatizzazione delle celebrazioni significava due cose: la prima che, velatamente, per la DC la Resistenza e l'antifascismo, come la questione religiosa in Locke⁴⁰, costituivano ancora forti elementi di divisione nazionale

³⁷ Filippo Focardi, *La guerra della memoria*, Laterza, Bari, 2005, p. 28.

³⁸ Giovanni De Luna, *La passione e la ragione*, Mondadori, Milano, 2004, p. 153.

³⁹ *Celebriamo il 25 aprile nell'intimo dei nostri cuori*, in "Il Popolo", 25 aprile 1948.

⁴⁰ Cfr. John Locke, *Lettera sulla Tolleranza*, 1689: "La vita e il potere della *vera religione* consiste per intero nella persuasione piena e *interiore* della mente". In questo passaggio Locke afferma che la l'ideologia religiosa debba essere ritenuta dallo Stato una questione privata e interiore, poiché causerebbe divisioni se ritenuta pubblica. Un simile ragionamento venne fatto dal governo De Gasperi nel '48 riguardo l'ideologia

e, quindi, il rischio annesso di disordini interni; la seconda, più meramente politica, la volontà della DC di impedire che la Resistenza venisse strumentalizzata e rivendicata unicamente dalle sinistre⁴¹.

I disordini sociali, tuttavia, non furono evitati e, anzi, si ebbero molti scontri tra coloro che, nonostante i divieti, manifestarono e la polizia.

I primi segnali di ripresa dei valori collegati alla Resistenza e, quindi, della seconda fase della DC nel dopoguerra, si hanno già a partire dal discorso di De Gasperi, pubblicato dal giornale *Il Popolo* alla vigilia della festa di Liberazione nel 1949, l'anno successivo⁴². In questo discorso, il leader dei democristiani rigettava le accuse di tradimento dei valori antifascisti mossagli contro dal quotidiano del partito socialista *l'Avanti*, ricordando che era la loro ideologia a tradire i valori del gioco democratico e attaccando le loro pretese totalitarie. Si soffermava, poi, sull'impossibilità da parte dei comunisti di poter parlare a nome di tutti i partigiani, precisando che moltissimi partigiani erano bianchi, appartenenti alle squadre democristiane e che i migliori tra tutti erano coloro che combatterono “per la Patria e solo per la Patria, senza riservare nulla al Partito”.

Negli anni successivi aumentò l'influenza all'interno del partito di figure che ebbero un ruolo primario durante la Resistenza armata contro il nazifascismo. In special modo, Paolo Emilio Taviani intervenne a ribadire in diverse occasioni la presenza della DC tra le forze antifasciste di “liberazione” nazionale. Questo termine, quello della “Liberazione”, venne preferito sempre dal campo democristiano rispetto all'utilizzo del termine “Resistenza”, che rimandava al lessico adoperato dai partiti di sinistra. La retorica democristiana ancora dei primi anni '50, infatti, insisteva più su riferimenti alla necessità di ritrovare una concordia sociale, cercando di avere un occhio di riguardo e celebrare tutto il sacrificio umano profuso durante la guerra mondiale, indipendentemente dal colore politico. Per esempio, il discorso tenuto da Taviani nel 1954 in occasione

politica della Resistenza. Con questa nota si voleva mettere in risalto un'analogia particolare, che aiuta a far riflettere anche sul cambiamento delle ideologie determinanti nel corso dei secoli: dalle religiose nel '600, a quelle politiche del '900.

⁴¹ Filippo Focardi, *La guerra della memoria*, Laterza, Bari, 2005, p. 25.

⁴² Alcide De Gasperi, *Il miglior modo di servire il Paese*, in “il Popolo”, Milano, 24 aprile 1949.

dell'anniversario delle fosse Ardeatine⁴³ si focalizzò soprattutto sul sacrificio e le sofferenze dei 335 italiani uccisi nella rappresaglia nazifascista a Roma, e non tanto sull'azione eroica dei partigiani in via Rasella che precedette l'eccidio. Ciononostante, Taviani fece citazioni, anche se vaghe, alla Resistenza italiana: era da considerare dunque un elemento di apertura al tema, rispetto ai tempi precedenti⁴⁴. Sempre Taviani, poi, nel decennale della Resistenza del 1955 intervenne all'interno del numero speciale della rivista democristiana di *Civitas*, insieme allo scritto di un altro esponente democristiano protagonista nella guerra di liberazione, Achille Marazza, che scrisse un articolo inerente alla DC, definendola come una "forza politica della Resistenza"⁴⁵. In generale, a metà degli anni '50, era partito il processo di riscoperta del movimento resistenziale da parte del mondo cattolico, reso possibile anche dalla rivalutazione di uno scritto fondamentale, citato più volte da Calamandrei durante il convegno per Parri del 1954, cioè le *Lettere dei condannati a morte della Resistenza italiana*⁴⁶.

Sempre in vista del decimo anniversario, si può considerare un'ulteriore apertura l'intervento parlamentare di Gronchi, l'allora presidente della camera e futuro presidente della repubblica, tenuto il 22 aprile del 1955. Il discorso, anche se non propriamente appassionato, fu tutt'altro che tiepido: per la retorica democristiana si trattava di uno dei primi discorsi in cui si utilizzò il termine "Resistenza" e non quello di "Liberazione". In più, vennero fatti molteplici riferimenti a dei valori cari agli ex azionisti, come quelli di giustizia e libertà. Gronchi, tuttavia, nonostante il suo discorso, fu ricordato per essere una figura ambigua e, successivamente, le sue posizioni in veste di presidente della repubblica, agli inizi degli anni '60, si spostarono a destra, più distante dai valori della Resistenza.

Ciò che fu realmente decisivo, però, fu soprattutto il raduno delle forze resistenziali del 1958, citato da Philip Cooke⁴⁷. In realtà si sarebbe dovuto tenere qualche anno prima perché fu invocato da Parri durante il suo convegno nel 1954. Per la direzione dell'evento

⁴³ Paolo Emilio Taviani, *Nel decennale del glorioso sacrificio dei 335 Caduti delle Ardeatine, l'Italia ha esaltato i valori della libertà e della rinascita nazionale*, in "Il Popolo", Roma, 25 marzo 1954

⁴⁴ Filippo Focardi, *La guerra della memoria*, Laterza, Bari, 2005 pp. 30-31.

⁴⁵ Philip Cooke, *L'eredità della Resistenza*, Viella, Roma, 2015 (Edizione originale: *The Legacy of the Italian Resistance*, Palgrave Macmillan, New York, 2011) p. 113.

⁴⁶ Giovanni Pirelli, *Lettere dei condannati a morte della Resistenza italiana*, Einaudi, Torino, 1952.

⁴⁷ Philip Cooke, *L'eredità della Resistenza*, Viella, Roma, 2015 (Edizione originale: *The Legacy of the Italian Resistance*, Palgrave Macmillan, New York, 2011) pp. 40-48-61-72-79-80-85-87-125-128.

si arrivò nel febbraio del 1956 alla istituzione del Comitato nazionale della Resistenza, a cui prese parte anche l'ANPI, la principale organizzazione a livello nazionale dei partigiani, fondata nel 1944. La manifestazione, dopo svariati rinvii da parte delle autorità governative, si tenne la domenica mattina del 23 febbraio 1958 a Roma. Il quotidiano del PCI descriveva l'articolarsi della giornata: il corteo sarebbe partito dall'arco di Costantino, per terminare all'Altare della Patria dove, sopra la tomba del milite ignoto, avrebbe trovato posto la bandiera del Corpo dei Volontari della Libertà, l'organizzazione delle forze armate regolari italiane che combatterono per la liberazione dell'Italia a fianco del governo liberale, presieduto dal generale Raffaele Cadorna.

Secondo l'ex azionista Giorgio Agosti, però, le cose non andarono come previsto. Questo evento per lui era un "funerale di prima classe della Resistenza", svolto in un orario insolito di prima mattina in cui non c'era anima viva, poco sentito dal presidente del Consiglio Zoli che tenne un discorso "farfugliato e affrettato" e, infine, persino interrotto: alla fine del corteo, infatti, Nino De Totto, membro del movimento sociale italiano, gridò incitando alla Repubblica Sociale Italiana. Al che venne colpito prima da "Rosci", un partigiano, e poi dalle forze dell'ordine. Agosti a quel punto andò via deluso, sostenendo che la polizia fosse stata anche fin troppo permissiva⁴⁸.

Nonostante il pessimismo di Agosti, il raduno del '58 rappresentò ugualmente una pietra miliare importante nel percorso che avrebbe portato lo Stato Italiano e, con esso, la dirigenza democristiana che ne gestiva l'apparato governativo, ad accettare la Resistenza come un proprio elemento costitutivo.

⁴⁸ Giorgio Agosti, *Dopo il tempo del furore 1946-1988*, Einaudi, Torino, 2005, pp. 118-120.

Capitolo II: Il ruolo dell'Università di Padova

2.1 L'Università durante la Resistenza

Se c'è da individuare un'Istituzione storica, cardine e decisiva durante il periodo resistenziale del '43-'45 nel nord-est italiano, non si può non citare l'Università degli studi di Padova: il suo apporto fu fondamentale per l'organizzazione in clandestinità del CLNRV, il comitato di liberazione regionale del Veneto. Fu l'unica università italiana a ricevere la medaglia d'oro al valore militare per la Liberazione durante il biennio di guerra. A livello europeo, solamente altre due università, quella di Oslo e Praga, furono insignite di tale medaglia⁴⁹.

I motivi e le condizioni che permisero all'Ateneo di prendere una posizione netta, in contrapposizione con il fascismo furono molteplici.

In primo luogo, analizzando il corpo docenti dell'epoca, non si può non notare il fatto che, nonostante il ventennio di dittatura fascista, fossero presenti alcuni docenti lontani dal regime dal punto di vista ideologico e politico. Tra i più noti, vi erano: Concetto Marchesi, docente di letteratura latina che insegnava al palazzo Liviano, di orientamento comunista, arrivato in ateneo a partire dal 1923; Manara Valgimigli, a cui venne assegnata la cattedra di letteratura greca, firmatario del trattato degli intellettuali antifascisti di Benedetto Croce, chiamato a Padova nel 1926; Roberto Cessi, docente socialista di storia medievale e moderna sempre dal 1926; Egidio Meneghetti, giunto nel 1932 per ricoprire la cattedra di farmacologia, nonostante avesse un passato antifascista esplicito. Lo dimostrava, per esempio, la presenza del suo nome all'interno di un elenco, redatto dai fascisti a seguito dell'attentato a Mussolini del 1926, in cui si segnalavano le persone ostili al regime bandite dalla città di Padova⁵⁰.

Si deve chiarire però, che costoro costituivano un'opposizione che durante il regime era minoritaria e nascosta, talvolta nemmeno così convinta né unita. Nel 1931, infatti, il ministero dell'Educazione nazionale chiese ai docenti universitari di prestare fedeltà al

⁴⁹ Giulia Simone, *Alla guida della Resistenza veneta (1943-1945)*, nella collana *Patavina Libertas. Una storia europea dell'Università di Padova (1222-2022)*. *Alla prova della contemporaneità*, a cura di Carlo Fumian, Donzelli, Roma, Padova university press, Padova, 2021 p. 125.

⁵⁰ Ivi, p. 100-101-103-105.

regime tramite un giuramento. Tutti i professori menzionati giurarono fedeltà al fascismo e ciò convinse l'allora rettore Carlo Anti ad aver la situazione sotto controllo: questa mossa, infatti, venne vista come una chiara dimostrazione di forza del regime.

I motivi per cui costoro avevano giurato furono molteplici: il desiderio di preservare il posto di lavoro, il senso di responsabilità nei confronti delle carriere degli allievi, o, soprattutto, il convincimento di potersi ritagliare degli spazi di libertà all'interno del proprio insegnamento, come avrebbe fatto Marchesi.⁵¹

Durante il rettorato di Anti, come anche in quello precedente di Emilio Bodrero, vi era una forte unità di intenti nel fascistizzare l'Ateneo che era conosciuto all'epoca come uno dei più ligi al regime, tanto è che ricevette più volte sussidi da parte dello Stato: Bodrero e Anti erano visti come delle garanzie dal partito.⁵²

Vi erano, poi, moltissime altre personalità fasciste di spicco. Per esempio intellettuali come Alfredo Rocco e Pietro De Francisci, ex nazionalisti, furono in seguito all'interno del governo Mussolini, con incarichi ministeriali importanti, rispettivamente quelli di Giustizia e Grazia. Rocco, del resto, sarebbe stato l'ispiratore per la scrittura di un nuovo codice penale, che rimase in vigore, nella sua struttura generale, anche ben dopo la caduta del regime.⁵³

D'altro canto però, resta ugualmente un fatto l'esistenza di questa minoranza antifascista (o, se non proprio minoranza, di opposizione latente), che uscì allo scoperto solamente dopo l'8 settembre e durante la Resistenza si rafforzò, ribaltando gli equilibri politici interni all'Ateneo e prendendone le redini. Alcuni di questo gruppo, come visto precedentemente, arrivarono a Padova durante i rettorati fascisti. L'idea, infatti, era quella di preservare la severità, la serietà e la qualità degli studi, da sempre caratteristiche distintive dell'Università. L'ideologia politica dei docenti, quindi, poteva essere sorvolata, solo a patto che il profilo didattico della persona potesse dare lustro intellettuale

⁵¹ Ivi, p. 90.

⁵² Ivi, p. 88-93.

⁵³ Mario Isnenghi, *Rettori fascisti e rettori partigiani. Documenti di vita universitaria a Padova fra regime e dopoguerra*, in "Venetica", Cierre Edizioni, Verona, 1987.

all'Università di Padova e al fascismo, sottostando al regime senza obiezioni, almeno non dirette.⁵⁴

Esempio principale di una opposizione non esplicita al regime lo dava, appunto, Marchesi. Durante le sue lezioni al palazzo Liviano, lo seguivano moltissimi allievi e non solo: anche persone adulte non iscritte talvolta entravano ad ascoltare, quasi fosse un evento pubblico. L'aula era sempre gremita ed era difficilissimo trovare posti da sedere. Come raccontava Luigi Meneghello⁵⁵, suo studente all'Università, alcuni talvolta aspettavano solamente che il docente pronunciasse “la parola *tiranno*. Un brivido semi-clandestino passava per l'aula ogni volta che Marchesi trovava modo di pronunciarla: tanto piccolo era allora il raggio della resistenza culturale al regime”. Il futuro partigiano vicentino lo riferisce chiaramente nel suo libro: Marchesi quando ne aveva modo, sfruttava le sue lezioni seguitissime per accennare un'opposizione culturale al regime, o, quanto meno, dare le basi per far sviluppare un pensiero critico indipendente ai propri studenti.

Anche in altri suoi scritti il latinista perseguiva questo obiettivo, come nel *Libro di Tersite*⁵⁶, in cui rivaluta l'antieroe omerico, l'esempio per antonomasia del personaggio “*kakòs kai aischròs*” (brutto e, di conseguenza, senza vergogna o pudore), rappresentandolo come testimone della verità popolare, ovvero di coloro che, per il volere di pochi aristocratici che non badano alla vita di un loro subordinato, sono costretti a sacrificarsi per niente, senza avere nessun diritto, senza poter esprimere la propria opinione. Analogia, questa, della dittatura fascista che opprimeva i diritti del singolo ma anche i diritti delle classi sociali meno abbienti.⁵⁷

Altro fattore determinante che permise all'Università di stare alla guida della Resistenza veneta fu la perseveranza avuta nell'impedire che i nazifascisti controllassero l'Università. Questa azione venne perpetuata dai rettori Marchesi e Gola. Era di vitale

⁵⁴ Giulia Simone, *Alla guida della Resistenza veneta (1943-1945)*, nella collana *Patavina Libertas. Una storia europea dell'Università di Padova (1222-2022). Alla prova della contemporaneità*, a cura di Carlo Fumian, Donzelli, Roma, Padova university press, Padova, 2021 p. 101

⁵⁵ Cfr. Luigi Meneghello, *Fiori italiani*, Rizzoli, Milano, 1976.

⁵⁶ Concetto Marchesi, *Libro di Tersite*, Mondadori, Milano, 1950.

⁵⁷ Guglielmo Monetti, *Concetto Marchesi e la 'libertas'*, nella collana *Patavina Libertas. Una storia europea dell'Università di Padova (1222-2022). Libertas, tra religione, politica e saperi*, a cura di Andrea Caracausi, Paola Molina, Dennj Solera, Donzelli, Roma, Padova university press, Padova, 2021 p. 64-65-66.

importanza preservare l'autonomia poiché se l'Università avesse ceduto, ci sarebbe stato il serio rischio di far accedere tedeschi e fascisti ai dati personali, come ad esempio i luoghi di residenza degli studenti renitenti alla leva o oppositori alla Repubblica di Salò, e di mettere a repentaglio, oltre alla vita degli interessati, anche l'organizzazione clandestina della Resistenza portata avanti dal personale universitario⁵⁸. Altri atenei, infatti, non riuscirono a mantenersi indipendenti dall'occupazione nazifascista e rischi sopra descritti divennero realtà.

Padova fu dunque un'eccezione. Certamente giocarono a favore il suo prestigio, la sua "autorità morale immensa" e la sua "aura di rispetto reverenziale che anche le autorità di Salò esitavano a sfidare"⁵⁹, ma di fatto fu decisivo il lavoro iniziale, audace e rischioso, di Concetto Marchesi, che, divenuto rettore il 7 settembre 1943 dopo Anti, ebbe l'opportunità di applicare il suo antifascismo non soltanto indirettamente ma anche a livello pratico: nel corso del settembre 1943, infatti, nel suo appartamento a palazzo Papafava, nacque e venne organizzato il comitato di liberazione nazionale della regione del Veneto, il CLNRV. Insieme a lui vi erano, tra i più conosciuti, Egidio Meneghetti, Silvio Trentin, docente di diritto pubblico a Venezia esiliatosi volontariamente in Francia dal 1926 e membro anche lui del partito d'azione, il socialista Cesare Lombroso e il cristiano sociale Italo Cappellotto⁶⁰. Il direttorio del comitato venne affidato a tre componenti: Trentin, Marchesi e Meneghetti, che affiancò fin da subito il nuovo rettore, dopo essere stato nominato prorettore.

Il contesto non era dei migliori poiché le truppe nemiche occuparono Padova già a partire dal 10 settembre del 1943. È necessario, poi, considerare il fatto che sempre a palazzo Papafava venne stabilita la sede del ministero dell'Educazione nazionale, guidato da Carlo Alberto Biggini. Fu estremamente complicato, quindi, mantenere questa organizzazione al segreto. Marchesi riuscì a pattuire con il suo ministero un accordo volto a preservare l'autonomia dell'Ateneo e a farlo diventare, come avrebbe detto correttamente il rettore successivo Gola, "quasi uno Stato nello Stato"⁶¹. Il successo del

⁵⁸ Cfr. Giuseppe Gola, *Annuario per l'anno accademico 1944-45*, Tipografia del Seminario, Padova, 1946. Nella sua relazione, tra i numerosi rischi che dovette affrontare, dalle infrastrutture ai rapporti con l'occupante nazifascista, cita i seguenti problemi.

⁵⁹ Angelo Ventura, *Padova*, Laterza, Roma-Bari, 1989, cit. p.352.

⁶⁰ Egidio Meneghetti, *Breve relazione sul Clnvr dal settembre 1943 a tutto il 1944*.

⁶¹ Cfr. Giuseppe Gola, *Annuario per l'anno accademico 1944-45*, Tipografia del Seminario Padova, 1946.

rettore nel tacito accordo era dovuto in special modo alla stima reciproca che intercorreva tra lui e il ministro, non per quanto riguarda l'ideologia politica, ma dal punto di vista intellettuale.

Nonostante l'occupazione ed il clima politico poco sicuro per un membro comunista, Marchesi rimase al rettorato fino al suo discorso di inaugurazione del 722° anno accademico, tenuto il 9 novembre del 1943 in Aula Magna. Fu il primo avvenimento pubblico in cui il rettore dell'Università prese posizione contro il regime fascista, anche se in maniera ambigua, celata, come si analizzerà meglio in seguito. Ciononostante, questo discorso, come il successivo appello agli studenti del 1 dicembre, consegnato clandestinamente tramite volantini, diventò emblematico all'interno della memoria collettiva e universitaria sulla Resistenza padovana.

Prima che la cerimonia di inaugurazione del 9 novembre iniziasse, ci fu l'ingresso di un manipolo di studenti fascisti in armi, il cui leader salì di forza sul palco, invitando tutti i presenti ad arruolarsi per la repubblica di Salò. Subito dopo subentrarono Marchesi e Meneghetti che li scacciarono fuori dall'Aula Magna. Ciò, secondo le memorie degli studenti Bruno Trentin, figlio di Silvio Trentin, e Maria Carazzolo, fece riscaldare gli animi degli studenti antifascisti. Successivamente, calmatasi la situazione, il rettore iniziò il suo discorso, che in sé era molto significativo. In primis, mise in evidenza il ruolo dell'università come “rocca dove ogni nazione e ogni gente raduna le sue più splendide e feconde energie perché l'umanità abbia nel suo cammino un sostegno e una luce; essa è la rocca che domina o alimenta il mondo tutto del lavoro”, ribadendo il concetto espresso nel motto, probabilmente coniato da lui, di *Patavina libertas*⁶², ovvero la libertà nella ricerca e nel sapere di cui continuava ad essere secolare garante l'Università. Il concetto nel discorso si legava velatamente anche alla tradizionale autonomia dell'Ateneo di poter, in questo caso, decidere che posizione politica prendere: quella democratica, sempre in virtù della libertà di ricerca e di dibattito.

⁶² Cfr. Guglielmo Monetti, *Concetto Marchesi e la 'libertas'*, nella collana *Patavina Libertas. Una storia europea dell'Università di Padova (1222-2022). Libertas, tra religione, politica e saperi*, a cura di Andrea Caracausi, Paola Molina, Dennj Solera, Donzelli, Roma, Padova University Press, Padova, 2022 e Cfr. Piero Del Negro, *Carlo Anti rettore*, in *Anti, archeologia, archivi*, a cura di Irene Favaretto, Francesca Ghedini, Paola Zavonello, Emanuele M. Ciampini, Istituto veneto di scienze, lettere ed arti, Venezia, 2019, pp. 148-149 per un approfondimento sull'origine del celeberrimo motto *universa universis patavina libertas*.

La parte più interessante però era l'ultima, in cui si rivolgeva agli studenti, la futura classe dirigente italiana:

“Giovani, confidate nell'Italia. Confidate nella sua fortuna se sarà sorretta dalla vostra disciplina e dal vostro coraggio: confidate nell'Italia che deve vivere per la gioia e il decoro del mondo, nell'Italia che non può cadere in servitù senza che si oscuri la civiltà delle genti. In questo giorno 9 novembre dell'anno 1943 in nome di questa Italia dei lavoratori, degli artisti, degli scienziati, io dichiaro aperto l'anno 722° dell'Università padovana.”⁶³

Considerando che tra i presenti in Aula c'era il ministro dell'Educazione nazionale Biggini, anche se in veste privata, il richiamo agli studenti fu magistralmente calcolato per non destare troppo nell'occhio ai nazifascisti. Il concetto espresso nel passaggio: “Confidate nell'Italia che deve vivere per la gioia e il decoro del mondo, nell'Italia che non può cadere in servitù senza che si oscuri la civiltà delle genti” ha un significato letterale ambivalente. Biggini, per esempio, lo interpretò come un segnale di apprezzamento alla repubblica di Salò, quando invece era un messaggio velato, rivolto a una riscossa antifascista. Luciano Canfora avrebbe infatti definito questo discorso un capolavoro di linguaggio polisemico⁶⁴.

La conclusione, nonostante fosse frutto della retorica altisonante del tempo, era rivolta ad un'Italia “dei lavoratori, degli artisti, degli scienziati”, senza soffermarsi sulla monarchia, rendendo più chiara la visione futura del Paese da parte di Marchesi: uno stato democratico, finalmente libero dal giogo fascista, grazie al merito della nuova generazione di Italiani, che avrebbe riscattato le colpe dei padri tramite la Resistenza. Questo divenne un punto esplicito nel finale dell'*Appello agli studenti* del 1 dicembre 1943, dove incitava alla Resistenza armata:

“Studenti: mi allontano da voi con la speranza di ritornare a voi maestro e compagno, dopo la fraternità di una lotta assieme combattuta. Per la fede che vi illumina, per lo sdegno che vi accende, non lasciate che l'oppressore disponga della vostra vita, fate risorgere i vostri battaglioni, liberate l'Italia dalla schiavitù e dall'ignominia, aggiungete

⁶³ Cfr. Concetto Marchesi, *Annuario per l'anno accademico 1943-44*, Tipografia del Seminario Padova, 1944.

⁶⁴ Luciano Canfora, *Il sovversivo. Concetto Marchesi e il comunismo italiano*, Laterza, Bari-Roma, 2019.

al labaro della vostra Università la gloria di una nuova più grande decorazione in questa battaglia suprema per la giustizia e per la pace nel mondo.”⁶⁵

Già a novembre, dopo il discorso in Aula Magna, il latinista catanese si era dimesso dal rettorato ed era entrato in clandestinità, grazie al prezioso aiuto di Ezio Franceschini, suo assistente a Padova che in quel periodo aveva ottenuto una cattedra alla Cattolica di Milano. Non poteva rimanere in città, era troppo rischioso, considerando soprattutto che il suo appartamento era confinante con la sede ministeriale di Biggini. Dopo essersi rifugiato a Milano, si trasferì definitivamente a Lugano e con Franceschini organizzò un’associazione clandestina in aiuto alla Resistenza: la “Fra.Ma”.

Quest’ultima ebbe il difficilissimo compito all’interno del biennio ’43-’45 di tessere e mantenere costanti i contatti di informazioni tra gli Alleati e i diversi CLN, soprattutto quello veneto, guidato da Meneghetti, che, rimasto l’unico del direttorio a Padova, divenne una figura centrale nell’organizzazione della Resistenza sul territorio padovano. Silvio Trentin, infatti, venne catturato dai fascisti il 19 novembre del 1943 e morì poco dopo per l’aggravarsi della sua malattia cardiaca.

La Fra.Ma. aveva, poi, anche altri compiti, ancora più ardui: quello di facilitare, qualora ve ne fosse bisogno, il passaggio degli Alleati o dei partigiani in Svizzera, facendoli rimanere inosservati; di trasportare viveri e munizioni dagli alleati alle brigate partigiane; infine quello di attuare procedure sul salvataggio di ostaggi sia alleati che partigiani.⁶⁶

Anche queste mansioni erano parte integrante, se non fondamentale, dalla Resistenza stessa. In più, molto spesso erano incaricate le donne a compiere questi rischiosi lavori di collegamento epistolare: le cosiddette staffette furono anch’esse protagoniste del biennio di lotta. Purtroppo per molto tempo la storiografia sulla Resistenza non ha dato loro l’attenzione che avrebbero meritato, anche se ultimamente sta crescendo l’interesse verso questa tematica.⁶⁷

Maria Spasciani e Lina Meneghetti, rispettivamente la moglie e la figlia di Egidio Meneghetti, furono un esempio di ciò, poiché parteciparono anche loro nell’ombra alla

⁶⁵ Cfr. Concetto Marchesi, *Appello agli studenti di Padova*, Padova, 1 dicembre, 1943.

⁶⁶ Chiara Saonara, *Egidio Meneghetti, scienziato e patriota, combattente per la libertà*, Istituto veneto per la storia della Resistenza e dell’età contemporanea, Cleup, Padova, 2003, p. 75.

⁶⁷ Cfr. Benedetta Tobagi, *La Resistenza delle donne*, Einaudi, Torino, 2022.

Resistenza padovana.⁶⁸ Rifiutarono, infatti, di abbandonare la città per rimanere a fianco del loro caro non solo per l'affetto nei suoi confronti, ma anche per aiutarlo nella lotta: prestarono soccorso alla vittime della guerra, distribuirono “manifesti clandestini per tutta l’Arcella”. Lina guidò persino “in un luogo sicuro un ebreo”.⁶⁹

Purtroppo entrambe persero la vita durante il bombardamento aereo che colpì Padova il 16 dicembre 1943. Entrarono anche loro nella memoria resistenziale dell’Ateneo nei primi anni del dopoguerra, soprattutto la figlia Lina: a lei fu intitolata una residenza universitaria.

Meneghetti si salvò poiché, nel momento in cui la casa della sua famiglia veniva bombardata, era ancora in Università. Fu un dolore tremendo per lui, che, invece di abatterlo, contribuì a rafforzare il suo spirito antifascista, continuando a schierarsi con gli Alleati, gli stessi che accidentalmente avevano ucciso i suoi cari⁷⁰.

Nel frattempo lo scienziato si era già dimesso dalla carica di prorettore: subito dopo l’entrata in clandestinità di Marchesi era divenuto ormai unico capo del CLNRV.

Nei suoi scritti di guerra, raccolti per la maggior parte in *Politica e organizzazione*⁷¹, sono presenti moltissime richieste di “lanci”, cioè di consegna da parte alleata di approvvigionamenti alimentari e armi per i diversi battaglioni della Resistenza. Si comprende da ciò, che moltissime organizzazioni partigiane dipendevano direttamente da lui e che non avrebbero iniziato delle azioni militari senza il suo consenso.

L’ex prorettore scrisse anche molte osservazioni sui rapporti tra le brigate partigiane di diversa fazione politica. Ad esempio, chiarì la suddivisione dei gruppi in reparti di montagna, prevalentemente diretti dai comunisti, di pianura e campagna, guidati dai democristiani, e quelli cittadini, supervisionati dai giellisti, che rispondevano al Pd’A. I rapporti tra le diverse fazioni partigiani non furono sempre idillici: menzionò in diversi

⁶⁸ Chiara Saonara, *Egidio Meneghetti, scienziato e patriota, combattente per la libertà*, Istituto veneto per la storia della Resistenza e dell’età contemporanea, Cleup, Padova 2003, pp. 70-72.

⁶⁹ Cfr. Egidio Meneghetti, *Ricordo di Maria e Lina*, in *Scritti Clandestini*, Zanocco, Padova, 1945, pp.12-13; in *Poesie e prose*, p. 130.

⁷⁰ Ciò è raccontato da Ezio Franceschini, *Egidio Meneghetti nel 1943-45*, “Padova e la sua provincia”, n.7, luglio 1971, ora in Id., *Uomini liberi. Scritti sulla Resistenza*, a cura di F. Minuto Peri, Casale Monferrato (AL), Piemme, 1993, pp. 175-198.

⁷¹ *Politica e organizzazione della resistenza armata*, Atti del Comando Militare Regionale Veneto, I, (1943-1944), *Carteggi di esponenti azionisti*, a cura di A.M. Preziosi, Neri Pozza, Vicenza, 1992.

casi dei disguidi e tensioni tra comunisti e azionisti. La Brigata comunista Garibaldi cercò con la forza di inglobare le forze partigiane gielliste, catturando e usando come ostaggio il comandante di quelle brigate: “Chiedo immediata punizione colpevoli e chiarificazione situazione. Caso contrario rompo rapporti con Pc e opero con Dc. [...] Situazione non tollerabile. Si finirà in scontri cruenti tra Pda e Pc.”⁷²

Meneghetti continuò a rimanere alla testa del CLNRV fino all’inverno tra il 1944-1945, quando venne catturato dalla temibile banda fascista di Carità. Venne trasportato di forza a palazzo Giusti in via San Francesco. Lì subì diverse torture, insieme a Otello Pighin, assistente universitario divenuto capitano della brigata universitaria giellista “Silvio Trentin”, che purtroppo morì a seguito di esse. Il suo corpo venne ritrovato esanime ad Abano.

Successivamente, Meneghetti venne portato prima a Verona e poi nel campo di concentramento di Bolzano negli ultimi mesi di guerra. Per tutto quel tempo la Fra.Ma. cercò di trattare per liberarlo, senza riuscirci. Proprio per questo motivo, però, gli venne risparmiata la vita: era una figura di spessore all’interno della Resistenza, troppo grande per essere fatto fuori e molto utile da sfruttare come scambio di ostaggi con i nazisti.⁷³ Venne liberato solo a guerra ormai conclusa e ritornò a Padova dopo la sua liberazione avvenuta il 28 aprile, nei primi giorni di maggio del 1945, insieme a Marchesi.

Per quanto concerne, invece, il comportamento degli studenti, la maggior parte di loro si comportò in maniera diversa rispetto all’ideale fascista dello “studente col moschetto”: sostanzialmente quelli appena laureatosi preferirono riscrivere ad altre facoltà, come soprattutto medicina, o, in generale, trovare un modo per allungare il più possibile gli studi, evitando la leva militare nelle file del’ RSI.

Molti tra loro, però, non presero la scelta di infoltire le file della Resistenza armata. Fu quindi, spesso, una decisione di comodo, senza prendere una posizione chiara: questa tendenza riesce a mettere in luce la proporzione della così detta “zona grigia”⁷⁴, per tanto

⁷² Ivi, pp. 294-295.

⁷³ Chiara Saonara, *Egidio Meneghetti, scienziato e patriota, combattente per la libertà*, Istituto veneto per la storia della Resistenza e dell’età contemporanea, Cleup, Padova, 2003, p. 118.

⁷⁴ Cfr. Giovanni De Luna, *La passione e la ragione*, Mondadori, Milano, 2004, p. 153.

tempo ignorata dalla storiografia italiana, che si concentrò nell'analizzare gli aspetti solamente dell'antifascismo e del nazifascismo durante la Resistenza.

Un 9% abbondante degli studenti, però, rimase fedele al duce, arruolandosi con la repubblica di Salò. Tra costoro, quasi tutti erano provenienti dal corso di scienze politiche, creato appunto durante il ventennio fascista e, di conseguenza, quello più indottrinato a livello ideologico.⁷⁵

Il periodo resistenziale riscattò l'Università di Padova dal fascismo e le figure qui sopra citate che parteciparono attivamente alla lotta armata e alla sua organizzazione furono essenziali in tale scopo ed entrarono con merito nella memoria e nella tradizione dell'Università. Tanto è che anche oggi vengono riprese e ricordate. Questo aspetto lo analizzeremo con maggiore profondità successivamente.

2.2 L'università di Padova dopo la Resistenza tra il 1945 e 1960

Il primo rettore del dopoguerra fu proprio Meneghetti, eletto il 27 luglio del 1945 e rimase in carica fino al 1947. I primi problemi impellenti che si trovò ad affrontare erano legati ai danni causati all'infrastrutture. In generale, però, l'Ateneo era rimasto intatto, grazie all'operato del rettore Giuseppe Gola.

Un'altra questione era quella di ristabilire la serietà degli studi patavini. L'esame fuori sede durante la guerra infatti era diventato una prassi abbastanza comune e, con il numero degli iscritti decisamente aumento, era cresciuta in fretta pure la mole dei fuori corso: doppio fenomeno dovuto inevitabilmente alla guerra, come accennato al termine del paragrafo precedente.

Vi era, poi, terminato il conflitto, anche la necessità di epurare l'Università da coloro che si erano macchiati di compromissione con il fascismo. Per questo motivo durante il rettorato di Meneghetti, la Facoltà di scienze politiche venne temporaneamente

⁷⁵ Giulia Simone, *Sotto il tallone del fascismo (1922-1943)*, nella collana *Patavina Libertas. Una storia europea dell'Università di Padova (1222-2022). Alla prova della contemporaneità*, a cura di Carlo Fumian, Donzelli, Roma, Padova university press, Padova, 2021 pp. 111-112; Per un ulteriore approfondimento: Giovanni Focardi, *La facoltà di scienze politiche*, in Alba Lazzaretto, Giulia Simone, *Dall'università d'élite all'università di massa. L'Ateneo di Padova dal secondo dopoguerra alla contestazione sessantottesca*, Padova University Press, Padova, 2017.

chiusa, assieme anche al giornale de “Il Bo”, che nell’ultimo periodo della dittatura divenne portavoce delle peggiori teorie razziste e supportò le leggi razziali del 1938.

Durante il suo rettorato, oltre a questi problemi più pratici e concreti da risolvere, si cercarono di intraprendere due iniziative ritenute allora fondamentali nel campo della trasmissione della Resistenza all’interno dell’Ateneo: l’istituzione di un centro per la storia della Resistenza⁷⁶ e l’epurazione, o defascistizzazione, dell’Università.

Per quanto riguarda la prima proposta, già verso il gennaio 1949 si erano poste le basi per un Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione per iniziativa degli istituti locali appena nati nel Piemonte, Lombardia e Liguria. Cercando di muoversi nella stessa direzione anche nel nord-est, verso marzo del 1949 venne creato l’Istituto veneto, con sede proprio all’Università di Padova, avente lo scopo principale di salvare dalla dispersione e di consegnare alla storia i documenti del periodo della lotta armata e dell’insurrezione nella regione, e insieme di conservare e far conoscere i principi etici e i valori civili della Resistenza. Al progetto partecipò quasi tutto lo zoccolo antifascista dei docenti: oltre a Egidio Meneghetti, vi erano infatti Concetto Marchesi, Roberto Cessi, Sebastiano Giacomelli, Gino Luzzatto, Enrico Opocher, Mario Saggin. Recentemente, nel 2014, è stato fondato a supporto dell’istituto il CASREC, il Centro di Ateneo per la Storia della Resistenza e dell’età contemporanea⁷⁷.

Per il secondo punto, invece, come accadde a livello nazionale, anche l’epurazione del personale universitario non sarebbe andato a buon fine, ma è interessante notare che in quel momento vi era una necessità di novità, che coincideva con una presa di distanza dal regime tramite la defascistizzazione dell’Ateneo. Ciò lo si evinse sia dai discorsi inaugurali di Meneghetti degli anni accademici 1945-1946⁷⁸, 1946-1947⁷⁹, sia dal

⁷⁶ Chiara Saonara, *Egidio Meneghetti, scienziato e patriota, combattente per la libertà*, Istituto veneto per la storia della Resistenza e dell’età contemporanea, Cleup, Padova, 2003, p. 197.

⁷⁷ *L’istituto veneto per la storia della Resistenza e dell’età contemporanea* in “<https://casrec.unipd.it/>”, <https://casrec.unipd.it/node/153>.

⁷⁸ Egidio Meneghetti, *Annuario per l’anno accademico 1945-1946*, Tipografia del Seminario, Padova, 1946.

⁷⁹ Egidio Meneghetti, *Annuario per l’anno accademico 1946-1947*, Tipografia del Seminario, Padova, 1947.

discorso di riapertura dell'Università, tenutosi il 31 luglio 1945, subito dopo la guerra e la sua elezione a rettore.⁸⁰

Soprattutto quest'ultimo, effettivamente prossimo alla guerra appena conclusasi, fu il più sentito a livello emotivo. Il rettore ripercorreva gli avvenimenti dei due anni di guerra. Tra il pubblico vi erano anche gli Alleati, rappresentati dal generale Dunlop. Meneghetti, infatti, rivolse il finale a loro: invitava il portavoce alleato a battersi perché "l'Italia sia presto tolta dal numero delle nazioni vinte" e soprattutto augurava agli studenti e ai docenti di ricominciare il proprio lavoro in un'università "purificata e riconsacrata"⁸¹.

L'inaugurazione del 724° anno accademico, invece, fu emblematico per la tradizione resistenziale dell'Ateneo poiché, oltre al discorso di Meneghetti, questa volta più formale, ebbe luogo la premiazione dell'università con la medaglia d'oro al valore militare, consegnata dall'allora presidente del Consiglio Ferruccio Parri, in un clima, all'epoca, che sembrava di estremo trionfo dei valori resistenziali all'interno delle istituzioni statali, come già specificato nel precedente capitolo⁸².

Appunto, sembrava: già nell'anno accademico del 1947-48, con l'elezione del successivo rettore, il democristiano Aldo Ferrabino, il clima di fervore della Resistenza andò ad affievolirsi nel contesto dell'Università di Padova. Di fatto, però, la scelta di puntare su Ferrabino fu coerente con lo spirito politico e ideologico che guidava il Veneto del tempo: era una regione a maggioranza "bianca"⁸³, nella quale il contributo democristiano anche nell'aspetto della Resistenza veneta era indiscusso.

Esempio lampante, fu il sacrificio durante il conflitto civile di una figura di comando del mondo cattolico che parteciparono alla Resistenza, come Luigi Pierobon giustiziato a Chiesanuova, o come Mario Todesco, insegnante al liceo classico "Tito Livio", incaricato del corso di lingua italiana per studenti stranieri all'università di Padova

⁸⁰ Chiara Saonara, *Egidio Meneghetti, scienziato e patriota, combattente per la libertà*, Istituto veneto per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea, Cleup, 2003, Padova, pp. 135-136.

⁸¹ Egidio Meneghetti, *Per la riapertura dell'Università*, Padova, 31 luglio 1945.

⁸² Cfr. Philip Cooke, *L'eredità della Resistenza*, Viella, Roma, 2015 (Edizione originale: *The Legacy of the Italian Resistance*, Palgrave Macmillan, New York, 2011).

⁸³ Alba Lazzaretto, Giulia Simone, *Dall'università d'élite all'università di massa. L'Ateneo di Padova dal secondo dopoguerra alla contestazione sessantottesca*, Padova University Press, Padova, 2017, p. 42.

e assistente alla cattedra di lingue e letterature slave⁸⁴, catturato e ucciso dagli squadristi fascisti.

Il rettorato di Ferrabino durò poco, poiché dopo due anni più tardi fu eletto al senato italiano tra le file dei democristiani. Era ormai anziano e vedovo. Iniziò ad avvicinarsi in questo periodo a posizioni spirituali e religiose, come si notava dal tono dei suoi discorsi inaugurali, molto incentrati sulla pace ritrovata, sulla concordia e sulla salvezza.⁸⁵ Singolare il fatto che non fece mai riferimento a termini come “Liberazione” o “Resistenza”, seguendo quello che era l’atteggiamento a livello nazionale del proprio partito: parlarne il meno possibile e dare più risalto, invece, a una conciliazione ristabilita. Ciononostante, durante il suo rettorato furono finite delle opere inerenti alla Resistenza, come, ad esempio, l’inaugurazione della lapide commemorativa degli universitari caduti tra il 1943-1945.

A partire dall’anno accademico 1949, venne eletto il rettore Guido Ferro, anch’egli di posizioni democristiane. Il suo fu un lunghissimo rettorato, poiché fu riconfermato molteplici volte. Restò alla guida dell’Università fino al 1968, durante le contestazioni studentesche a seguito delle quali venne eletto una figura più a sinistra e progressista come Opocher⁸⁶.

Dunque egli è il protagonista e il massimo esponente universitario del dopoguerra. Il suo lungo rettorato è suddivisibile in due fasi: la prima, quella che comprende tutti gli anni ’50, caratterizzata da una grande solidità politica del suo ruolo, di matrice democristiana e centrista, la medesima di Alcide De Gasperi. La seconda, quella comprendente tutti gli anni ’60, influenzata dal cambiamento della società e dello scenario politico nazionale con l’arrivo dei governi di centro-sinistra, non fu stabile quanto la prima e iniziarono ad essere presentate lamentele da parte degli studenti sul modo di

⁸⁴ Cit. “*Mario Todesco, il martire mite*” in “<https://ilbolive.unipd.it/>”, 29 giugno 2020, <https://ilbolive.unipd.it/it/news/mario-todesco-martire-mite>.

⁸⁵ Aldo Ferrabino, *Annuario per l’anno accademico 1947-1948*, Tipografia del Seminario, Padova, 1948.

⁸⁶ Adriano Mansi, *Da università d’élite a università di massa (1961-1972)*, nella collana *Patavina Libertas. Una storia europea dell’Università di Padova (1222-2022). Alla prova della contemporaneità*, a cura di Carlo Fumian, Donzelli, Roma, Padova university press, Padova, 2021, pp. 151-172; Alba Lazzaretto, Giulia Simone, *Dall’università d’élite all’università di massa. L’Ateneo di Padova dal secondo dopoguerra alla contestazione sessantottesca*, Padova University Press, Padova, 2017, p. 58.

gestire l'Ateneo, ritenuto anacronisticamente troppo rigoroso. L'apice ingestibile delle critiche arrivò proprio nel 1968.⁸⁷

Analizzando il primo periodo, sempre ponendo attenzione ai discorsi inaugurali dei suoi anni iniziali, valsero le stesse considerazioni fatte per Ferrabino: non si trattò mai l'eredità resistenziale dell'Ateneo apertamente. Il clima elettorale e postelettorale del 1948 d'altronde imponeva anche a livello locale un raffreddamento ulteriore dei rapporti con i partiti di sinistra, che in questa fase del dopoguerra stavano cercando di egemonizzare il dibattito intorno alla Resistenza, utilizzandolo anche come potenziale forma di opposizione a una DC che invece sembrava aver addirittura “tradito” questi valori, avvicinandosi a posizioni atlantiste filostatunitensi: subì infatti molte critiche soprattutto nel momento in cui propose, prima delle elezioni del 1948, una legge elettorale con un forte premio di maggioranza per il partito che avrebbe preso poco più della metà dei voti di tutti i cittadini⁸⁸.

Il contesto nazionale, quindi, ebbe conseguenze anche sulla politica estera dell'Università, che cercò di ampliare i suoi orizzonti ad occidente, senza perdere, però, il suo tradizionale rapporto con l'oriente. Non fu un caso, dunque, che l'Ateneo si fosse prodigato nell'aiuto ai profughi giuliani, istriani e triestini. Il loro esodo era dovuto alla ostilità dei partigiani titini e della popolazione slava, che insofferenti della violenza del regime nei loro territori, durante la guerra presero le armi per scacciare gli italiani, considerati ormai un tutt'uno con i fascisti. I profughi, tra cui vi erano civili e studenti, trovarono come primo baluardo di rifugio proprio l'Università, che era ancora in quel momento la prima per caratura e storia di tutto il nord-est⁸⁹.

Una delle prime menzioni agli avvenimenti della seconda guerra mondiale nelle cerimonie inaugurali degli anni accademici arrivò solo nell'apertura dell'anno 1952-1953, ovvero un decennio dopo la caduta del fascismo e la fine della prima parte del

⁸⁷ Alba Lazzaretto, Giulia Simone, *Dall'università d'élite all'università di massa. L'Ateneo di Padova dal secondo dopoguerra alla contestazione sessantottesca*, Padova University Press, Padova, 2017, pp. 201-202.

⁸⁸ Philip Cooke, *L'eredità della Resistenza*, Viella, Roma, 2015 (Edizione originale: *The Legacy of the Italian Resistance*, Palgrave Macmillan, New York, 2011).

⁸⁹ Adriano Mansi, *Riaprirsi al mondo. Il dopoguerra (1945-1961)*, nella collana *Patavina Libertas. Una storia europea dell'Università di Padova (1222-2022). Alla prova della contemporaneità*, a cura di Carlo Fumian, Donzelli, Roma, Padova university press, Padova, 2021 pp. 135-137.

conflitto organizzata dal Duce. Di conseguenza, si fece riferimento al triennio di guerra 1940-1943 e l'invito del rettore fu quello di ricordare i morti di tale periodo:

“La mia parola si sofferma breve sulla rievocazione dei nostri studenti Caduti nella guerra 1940-1943. E dobbiamo davvero rievocarli qui in questi cortili e in queste aule, ov'essi vissero, sognarono, sperarono...”.

Successivamente, Ferro si soffermò a ricordare tutti i morti per la Patria dal 1848 al 1945, concludendo con un appello ai giovani:

“Le schiere dei nostri morti, che nel ciclo secolare fra il 1848 e il 1945 caddero per la libertà e per la Patria. E parlano - tutti questi nostri morti, tutti uniti, anche se caduti lontani nel tempo o nello spazio, per cause che parvero diverse, se non talora discordanti - parlano non col linguaggio di cui siamo capaci noi piccoli uomini, che pur nelle elevazioni migliori dei nostri sentimenti siamo talora dominati dalle ire meschine e dalle misere passioni di parte, ma parlano con un linguaggio che non ammette deformazioni e deviazioni, perché è materiato di sacrificio e di sangue. Ed a Voi, giovani, [...] questi morti, tutti questi nostri morti gridano che è immortale verità la Patria, anche se talora poté o può apparirvi deformata dalle speculazioni di parte [...] come non si sminuzza o non si frange negli interni contrasti delle ideologie, solo che si consideri nell'avversario la fraternità dell'idioma e la solidarietà del comune destino”.⁹⁰

Anche in questo caso si può evincere che il tema della Resistenza non fu toccato, ma, anzi, si voleva esaltare maggiormente l'unità della nazione, della “patria”, ricordando coloro che sono morti per essa, sorvolando il loro intento o schieramento politico: una retorica, ancora una volta, legata all'idea della concordia, che ben si sposava col mondo cattolico.

La prima volta in cui fu toccato esplicitamente il tema sarebbe stata durante il discorso inaugurale dell'anno accademico successivo del 1953-1954, in occasione del decimo anniversario dal famigerato episodio del 9 novembre 1943 che vide Marchesi inaugurare il 722° anno accademico, esortando implicitamente a schierarsi contro l'occupazione nazifascista. Ferro ricordò l'avvenimento in questo modo:

“Ricorrono dopo domani dieci anni da una non dimenticata cerimonia inaugurale, quando, in faccia a chi si diceva alleato ed altro non era che invasore, la voce del Rettore

⁹⁰ Guido Ferro, *Annuario per l'anno accademico 1952-1953*, Tipografia del Seminario, Padova, 1953.

di questa Università esprimeva non solo i sentimenti dei Maestri e dei discepoli, ma ancora affermava tutta la fede di un popolo perché l'Università era allora - come fu, com'è e come sarà sempre -. In quei momenti di ansia, di trepidazione, di angoscia, nei quali da questo Ateneo si accese la fiamma della resistenza e dell'eroismo, che gli valse la massima onorificenza al Valor Militare, la parola di Concetto Marchesi esortava i giovani a credere nella resurrezione della Patria [...]. Da allora conoscemmo il travaglio di una guerra rovinosa, la tragedia della lotta fratricida, le delusioni delle mancate promesse, lo schianto delle ingiustizie sofferte, la fredda incomprendimento dei nuovi alleati [...]”.⁹¹

L'apertura al ricordo della Resistenza era una novità, marcatamente significativa e rifletteva il cambiamento di direzione che stava percorrendo la DC, volta a riprendere e a sottolineare la propria eredità e partecipazione al biennio di lotta contro il nazifascismo. Tuttavia, la narrazione sugli avvenimenti era improntata ancora sia su una retorica nazionale di autoassoluzione delle colpe italiane, concentrando una maggiore attenzione sul nemico tedesco, che “altro non era che invasore”, sia sulla declassazione della Resistenza a mera “guerra fratricida”.⁹²

A partire già dall'anno 1954-1955, però, si preferì dare rilievo a una notizia assolutamente positiva per la politica estera dell'Università, ovvero quella riguardante il reintegro della città di Trieste nei territori nazionali. Da sempre infatti, anche precedentemente all'ingresso italiano nella Grande Guerra, l'Ateneo si era battuto per l'italianità di Trieste, la cui università aveva buoni rapporti con quella patavina. Da quando fu nominato rettore, Ferro ricordò spesso la situazione complicata della città, che dal 1946 era stata sottratta all'Italia per farne un libero Stato. Nel novembre del 1954 in Aula Magna esordiva in questa maniera:

“Questa cerimonia inaugurale si svolge in un'ora che è per tutti noi di commossa gioia per il ritorno dell'Italia a Trieste e di accorato dolore per il grave lutto che ha colpito la riviera salernitana. La nostra Università, che sente ancor viva tra le sue mura l'eco delle generose impazienze che quarant'anni or sono spinsero decisamente l'Italia sulla via di Trieste e la devozione alla libertà ed alla Patria vide nell'ultimo secolo più volte testimoniata con il sacrificio ed il sangue di Maestri ed allievi, è fedele alla sua alta tradizione ideale nel salutare con sincera esultanza la restituzione della città italianissima

⁹¹ Guido Ferro, *Annuario per l'anno accademico 1953-1954*, Tipografia del Seminario, Padova, 1954.

⁹² Filippo Focardi, *La guerra della memoria*, Laterza, Bari-Roma, 2005 pp. 8-9; Giovanni De Luna, *La passione e la ragione*, Mondadori, Milano, 2004, p. 154.

dopo il decennio di tormentose vicende, che resero più amaro il distacco e più decisa la volontà di riscatto.”⁹³

Se da un lato era encomiabile la preoccupazione padovana per Trieste, dall’altro si poteva comprendere, nonostante un decennio esatto dalla fine del secondo conflitto mondiale, come fosse abbastanza marginale l’importanza data alla Resistenza durante il rettorato di Ferro per tutti gli anni ’50.

L’interesse alle sorti triestine, comunque, si conciliava coerentemente alla tradizione di Padova come università di frontiera verso l’est europeo: nonostante il clima di forte guerra fredda e di raffreddamento dei rapporti politici con l’oriente, Padova cercò sempre la distensione e di mantenere contatti stabili anche con atenei europei dell’est.⁹⁴

Le vicende riguardanti la repressione dell’URSS subita dagli ungheresi nel 1956 furono un’occasione per l’Ateneo padovano di confermare e ribadire la propria vicinanza verso quei territori culturali, accomunati anch’essi da una simile esperienza storica nelle rivolte ottocentesche, che non tardò ad essere esplicitata nel finale del discorso per il 735° anno accademico:

“Per la fraternità che lega tutti gli uomini, per la solidarietà che unisce tutti gli studiosi attraverso l’universalità della cultura, per i comuni ideali che affiancano le gesta della temeraria gioventù ungherese delle scuole, delle officine e dei campi a quelle dei nostri studenti e popolani che agli albori del Risorgimento furono per improvvisa concordia terribili e in tempi recenti trasformarono questa cittadella degli studi in tempio di fede civile e presidio di eroica resistenza; per la fedeltà che tutti ci lega al motto glorioso della nostra Università che è l’essenza della nostra storia e la guida della nostra azione, consentite, o Signori, che qui nella solennità di quest’Aula sacra ai ricordi e ancora alle attese e alle speranze, io ripeta anche a nostro conforto il monito recente del Senato Accademico: “Non v’è forza che possa piegare lo spirito e le vie della storia sono sempre quelle della libertà!”⁹⁵

⁹³ Guido Ferro, *Annuario per l’anno accademico 1954-1955*, Tipografia del Seminario Padova, 1955.

⁹⁴ Alba Lazzaretto, Giulia Simone, *Dall’università d’élite all’università di massa. L’Ateneo di Padova dal secondo dopoguerra alla contestazione sessantottesca*, Padova University Press, Padova, 2017, saggio di Benedetto Zaccaria, pp. 131-148.

⁹⁵ Guido Ferro, *Annuario per l’anno accademico 1956-1957*, Tipografia del Seminario, Padova, 1957.

Pure in questo contesto l'esperienza resistenziale venne citata solo per un breve momento, sempre in correlazione e in continuazione con il tema risorgimentale.

Nonostante il poco interesse al ricordo del biennio di guerra '43-'45, bisogna riconoscere che di fatto il rettorato di Ferro, fino al 1960, fu solido e concreto nella gestione dell'Università: riuscì infatti a trovare molti finanziamenti per potenziare le strutture, grazie alla sua influenza che aveva nel partito a livello nazionale. In generale, non solo lui ma anche altre figure importanti all'interno del corpo docenti, come il suo predecessore Ferrabino eletto senatore, come Marchesi tra le fila del partito comunista, come Giuseppe Bettiol e Luigi Carraro, rispettivamente ordinari di diritto penale e diritto privato ed entrambi democristiani, avevano costanti rapporti con le autorità politiche e, soprattutto attraverso questi contatti, talvolta molto personalistici, riuscivano ad accordarsi per portare attenzione e finanziamenti all'Università⁹⁶. La fitta rete di rapporti interpersonali tra le diverse sfere della società era una pratica tipica degli anni del primo periodo repubblicano: si trattava del così detto consociativismo⁹⁷, fondamentale per l'Ateneo, che crebbe attraverso questo sistema.

2.3 Eventi, commemorazioni e monumenti legati alla Resistenza padovana

Fino a questo punto sono stati analizzati i principali eventi storici legati alla Resistenza padovana, soffermandosi soprattutto sull'impegno profuso dall'Università.

Questo paragrafo invece si concentrerà sulle opere o attività volte a ricordare questi avvenimenti, indagando anche lo scopo narrativo ed ideologico dietro la loro commemorazione. Il focus seguente da, quindi, la possibilità di visualizzare e concentrarsi in profondità sui luoghi simbolo all'interno del centro cittadino in cui si sono svolte le dinamiche della guerra civile.

⁹⁶ Monica Fioravanzo, *élites e generazioni politiche. Democristiani, socialisti, comunisti veneti, 1945-1962*, Franco Angeli, Milano, 2003; Monica Fioravanzo, "Il professore universitario è sempre in servizio". *I parlamentari dell'Ateneo patavino dal dopoguerra agli anni Sessanta* in Alba Lazzaretto, Giulia Simone, *Dall'università d'élite all'università di massa. L'Ateneo di Padova dal secondo dopoguerra alla contestazione sessantottesca*, Padova University Press, Padova, 2017, pp. 113-130; Adriano Mansi, *Riaprirsi al mondo. Il dopoguerra (1945-1961)*, nella collana *Patavina Libertas. Una storia europea dell'Università di Padova (1222-2022). Alla prova della contemporaneità*, a cura di Carlo Fumian, Donzelli, Roma, Padova university press, Padova, 2021 pp. 134-135.

⁹⁷ Lucio Caracciolo, Adriano Roccucci, *Storia Contemporanea*, Mondadori, Milano, 2017 p. 619.

I primi segni della Resistenza sul paesaggio urbano che si possono notare camminando per le vie e le piazze del centro di Padova, sono certamente le lapidi.

Uno dei primi provvedimenti per i luoghi pubblici nel dopoguerra fu cambiare nome a piazza Spalato, progettata dopo il ventennio con la distruzione dei quartieri storici, in piazza dell'Insurrezione 28 aprile 1945.⁹⁸ L'obiettivo era quindi quello di renderla un simbolo di redenzione di Padova dall'esperienza fascista. Si può notare, infatti, una epigrafe in cui si ricorda il giorno in cui Padova fu liberata dall'occupazione nazifascista grazie alla Resistenza dei partigiani. Si tratta di una delle tante rivalutazioni dei luoghi della città che cambiarono toponimo dopo la guerra, passando da nomi che richiamavano al regime ad altri che richiamavano maggiormente i valori della Resistenza.

Il 17 agosto 1945, esattamente un anno dopo gli eccidi in via Santa Sofia e a Chiesanuova, Meneghetti in una toccante orazione tenuta proprio in piazza dell'Insurrezione 28 aprile, ricordò i due eventi da poco passati, troppo recenti per poter "placare le passioni e per guardare gli eventi col pacato distacco che la distanza dei tempi può consentire".⁹⁹

L'episodio di via di Santa Lucia, tra le piazze dell'Insurrezione e della frutta, è sicuramente uno di quelli più commemorati e tragicamente famosi. Durante l'estate del 1944, più precisamente il 17 agosto, vennero alzate tre forche e vi furono appesi il medico Partigiano Flavio Busonera¹⁰⁰, il commissario politico comunista della Brigata garibaldina Stella, Clemente Lampioni e un ostaggio prelevato tra i detenuti comuni, Ettore Caldironi¹⁰¹, a seguito dell'uccisione del colonnello fascista Fonteddu in circostanze non chiare: vennero accusati i partigiani organizzati nei GAP, i gruppi d'azione patriottica. Probabilmente fu assassinato, invece, per questioni di tutt'altra natura, per esempio una faccenda di gelosia interna alle milizie dell'RSI¹⁰². Vi è

⁹⁸ Cfr. Pietro Casetta, *Piazza dell'Insurrezione 28 aprile 1945*, Tracciati, Padova, 2019, per un approfondimento storico, architettonico e stilistico sulla piazza.

⁹⁹ Egidio Meneghetti, *Ricordo del 17 agosto 1944* edito in *La Brigata "Guido Negri" – Ai fratelli Patrioti ed a quanti in dedizione e sacrificio lottarono per il trionfo della Libertà*, Padova, Tipografia del Seminario, 1945.

¹⁰⁰ Cfr. A. Napoli e P. Pannocchia, *Flavio Busonera due volte vittima innocente*, 'Materiali di storia del movimento operaio e popolare veneto', n.7, dicembre 1995/ dicembre 1996, pp. 2-11, per maggiori informazioni su Busonera.

¹⁰¹ Cfr. Enzo Zatta, Giancarlo Feriotti, *La picca di via S. Lucia, Tre eroi sconosciuti della Resistenza. Flavio Busonera, Vittorio Antonelli, Antonio Cherubini*, Cleup, Padova, 2021 per un approfondimento sul tema.

¹⁰² Angelo Ventura, *Padova*, Laterza, Roma-Bari, 1989, p. 359.

comunque sicurezza nell'affermare che gli ostaggi condannati al patibolo erano innocenti, non implicati in alcun modo nella scomparsa del colonnello. L'allora prefetto di Padova, Federico Menna, fu uno dei primi responsabili di questa rappresaglia, dando l'ordine di esecuzione prima che iniziassero effettivamente le indagini su Fronteddu. Dopo la guerra, fu posta nell'edificio che stava di fronte alla collocazione delle forche, una lapide in ricordo del macabro avvenimento in occasione del quinto anniversario della Liberazione, il 25 aprile 1950. (fig. 1).

È interessante notare, leggendo il testo della lapide, che non si fa mai riferimento a chi fossero i nemici, se nazisti o fascisti. Menna, così come gli altri esecutori nazifascisti, nonostante le loro ingenti responsabilità, non vengono menzionati. Ci si concentra, invece, sull'atto atroce che è stato compiuto, andando contro al "cristianesimo", ovvero la morale cristiana, rendendo difficile il "perdono". Una narrazione, questa, che era volta, quindi, non a focalizzarsi sulla divisione degli italiani durante la guerra, ma a soffermarsi sulla ritrovata intesa, sulla riappacificazione tra i compaesani, pur ricordando le barbarie avvenute affinché non si ripetano nuovamente. Le tematiche in questione erano portate avanti proprio dal partito egemone negli anni '50 in Veneto: la democrazia cristiana.

Nel medesimo giorno, il 17 agosto del 1944, oltre alla rappresaglia di via Santa Lucia, fu decretata la morte di altri sette ostaggi dei nazifascisti, sempre come conseguenza del caso Fronteddu. Costoro furono fucilati nei pressi della caserma di Chiesanuova, poco fuori dal centro cittadino. Tra loro era presente anche il cattolico Luigi Pierobon, studente di lettere all'Università di Padova che aveva scelto di schierarsi assieme agli antifascisti comunisti all'interno della Brigata Stella. Al termine delle ostilità, la caserma, in cui trovò la morte, e la scuola media di Cittadella in provincia di Padova, luogo in cui nacque, vennero intitolate a nome suo (fig. 2). Venne poi commemorato nel discorso ufficiale di Lia Miotti Carli¹⁰³, in quel momento deputata parlamentare della DC, il 25 aprile 1967 al palazzo Liviano¹⁰⁴.

¹⁰³ Amalia Miotti Carli ebbe a che fare con la partigianeria poiché suo marito partecipò alla Resistenza tra le file delle Fiamme Verdi, le formazioni partigiane di orientamento cattolico, e morì alla fine della guerra il 27 aprile 1945. Nel suo libro dedicato al marito, *Giovanni Carli e l'Altipiano di Asiago*, Zanocco, Padova, 1946 riassume la sua esperienza di guerra.

¹⁰⁴ Roberto Pellizzaro, *Luigi Pierobon: breve profilo biografico*, in "<https://www.ansi-vicenza.it/>", "<https://www.ansi-vicenza.it/luigi-pierobon-breve-profilo-biografico-a-cura-di-roberto-pellizzaro/>".

Oltre a Piazza Insurrezione, un simile cambiamento di toponomastica accadde per il Cortile Nuovo del Bo, chiamato durante il ventennio di dittatura “Cortile Littorio”¹⁰⁵. L’Università non si limitò a cambiare il nominativo, ma cercò di rivalorizzare la struttura arricchendola di nuove opere e epigrafi in onore della Resistenza.

Vennero disposti al Cortile Nuovo infatti alcuni monumenti, come la scultura del *Palinuro*, la lapide che commemora le 116 persone legate all’Università morte per “la difesa della Libertà” e l’opera intitolata *Resistenza e Liberazione*.

Per quanto riguarda il *Palinuro* (fig. 3), una delle ultime opere scolpite nel 1946 da Arturo Martini, artista che aveva lavorato anche al Liviano sotto il rettorato di Anti, fu donata all’Università di Padova nel medesimo anno dalla Brigata “Martiri del Grappa”. L’opera d’arte era stata commissionata da Elena Povoledo, fidanzata di Primo Visentin, ex studente trevigiano che aveva scelto di operare tra le fila della Resistenza. Veniva da una famiglia di modeste condizioni, ma, nonostante ciò, riuscì a terminare gli studi e a laurearsi con pieni voti, svolgendo la tesi su Giorgione.

Il soggetto rappresentato, però, è Palinuro, nocchiere di Enea presente nell’*Eneide* di Virgilio. L’episodio della morte del personaggio virgiliano viene così paragonato a quello della scomparsa di Visentin. Se Palinuro, ad un passo dal raggiungere l’Italia con Enea, naufraga in preda alla volontà del Dio Sonno, arriva alla terra ferma dopo aver nuotato per tre giorni, trovando infine, non la salvezza, ma la morte per mano degli abitanti del posto, così Masaccio – questo il suo nome di battaglia, per omaggiare il suo pittore preferito –, ad un passo dal vedere la fine della guerra e, con essa, la nascita di un’Italia democratica, mentre stava per intimare la resa a un gruppo di tedeschi in fuga, venne ucciso da una raffica di mitra alle sue spalle, a tradimento. Morì a Loria in provincia di Treviso, il 29 aprile 1945, a conflitto ormai concluso. A ribadire il collegamento tra le due figure è presente sul piedistallo la scritta del verso latino dell’*Eneide* “Prospexi Italiam summa sublimis ab unda”, ovvero “scorsi davanti l’Italia, innalzato in cima ad un’onda”¹⁰⁶. Il soggetto, Palinuro-Visentin, viene scolpito con lo sguardo rivolto verso il

¹⁰⁵ Giulia Simone, *Sotto il tallone del fascismo (1922-1943)*, nella collana *Patavina Libertas. Una storia europea dell’Università di Padova (1222-2022). Alla prova della contemporaneità*, a cura di Carlo Fumian, Donzelli, Roma, Padova university press, Padova, 2021 p. 93.

¹⁰⁶ Giulia Simone, *Alla guida della Resistenza veneta (1943-1945)*, nella collana *Patavina Libertas. Una storia europea dell’Università di Padova (1222-2022). Alla prova della contemporaneità*, a cura di Carlo Fumian, Donzelli, Roma, Padova university press, Padova, 2021 p. 123.

cielo stellato, accompagnato sia dalla speranza di vedere l'Italia – ossia la fine della guerra e la liberazione dal nazifascismo –, sia da un briciolo di preoccupazione, quasi un presagio, per quello che verrà immediatamente dopo, cioè la morte¹⁰⁷. L'opera è dedicata a tutti gli studenti universitari che combatterono per la Resistenza.

Proprio per questo motivo di fronte alla scultura di Martini, nell'atrio degli eroi, l'ingresso che precede il Cortile Nuovo, è appesa la lapide commemorativa per le 116 persone dell'Università cadute durante il biennio '43-'45. Venne esposta e collocata l'8 febbraio 1948. Tra tutte queste, ben 16 furono insignite della medaglia d'oro al valor militare e 13 di loro erano studenti: Andrea Paglieri, Gian Giacomo dalla Favera, Renato Del Din, Luigi Pierobon, Lorenzo Fava, Giuseppe Del Mei, Giovanni Girardini, Giorgio Ferro, Francesco Zaltron, Giacomo Chilesotti, Primo Visentin, Luciano del Cero, Luigi Tandura. I tre mancanti erano gli assistenti Otello Pighin, Giovanni Carli, entrambi della facoltà di ingegneria, ed infine Eugenio Curiel, che era stato espulso dall'Ateneo nel 1938 a seguito delle leggi razziali in quanto ebreo¹⁰⁸. L'elenco venne modificato nel corso del tempo, espandendolo. Per esempio, un anno dopo, nel 1949, fu aggiunto senza assenza di polemiche, il nome dell'unica donna presente tutt'ora nella lapide: Norma Cossetto. Studentessa iscritta alla facoltà di Lettere, che al momento della sua uccisione era laureanda. Fu gettata nella foiba di Villa Surani dopo essere stata arrestata e sottoposta a reiterate sevizie. Era una delle tante vittime italiane delle foibe, ritenuta colpevole dai partigiani titini di essere collusa con persone probabilmente legate al regime: suo padre, infatti, era stato precedentemente sindaco di Visinada. La vicissitudine turbò molto Marchesi che propose all'allora rettore Ferrabino di aggiungerla all'elenco e di conferirle la laurea *ad honorem*.¹⁰⁹

La banda Carità, tra le tante vittime e violenze, fece prigioniero un esponente illustre della Resistenza padovana, come Egidio Meneghetti, che venne catturato il 7 gennaio nel pieno inverno del 1945 e portato a palazzo Giusti, in via san Francesco, di fronte all'omonimo monastero. La sede divenne il quartiere principale del gruppo fascista

¹⁰⁷ Cfr. “*Il Palinuro di Arturo Martini*”, in “<https://800anniunipd.it>”, 2022, “<https://800anniunipd.it/storia/palinuro/>”.

¹⁰⁸ Giulia Simone, *Alla guida della Resistenza veneta (1943-1945)*, nella collana *Patavina Libertas. Una storia europea dell'Università di Padova (1222-2022). Alla prova della contemporaneità*, a cura di Carlo Fumian, Donzelli, Roma, Padova university press, Padova, 2021 pp. 125-126.

¹⁰⁹ Cfr. Piero Del Negro, *Gli studenti dell'Università di Padova caduti nelle due guerre mondiali*, in *Le Università e le guerre dal Medioevo alla Seconda guerra mondiale*, Clueb, Bologna, 2011.

e venne reso letteralmente un luogo di tortura per estorcere informazioni sui partigiani. La banda era quasi tutta formata da squadristi toscani, il cui capo, colui che dava le dava il nome, Mario Carità, era stato insignito dai tedeschi del titolo di Sturmbannführer SS. Si era localizzata a Padova a seguito dell'avanzata degli Alleati.

I prigionieri all'interno del palazzo erano rinchiusi in delle celle di fortuna, nei pressi del cortile interno. Vennero disposte delle brande a castello e l'immagine ricordava quella di una nave¹¹⁰. Meneghetti fu ispirato proprio da questa similitudine nel momento di prigionia in cui scrisse la poesia intitolata *La canzone della nave*¹¹¹, che trovò successivamente molta fortuna poiché quei versi furono scolpiti su una lapide piazzata all'ingresso di palazzo Giusti dal comune di Padova, in occasione della festa della Liberazione del 1965, quattro anni dopo la sua scomparsa (fig. 4). Sempre a metà degli anni '60, precisamente nel 1964, gli venne dedicato un busto, il cui autore fu lo scultore Mario Salazzari, anch'egli partigiano. L'opera venne collocata nella sala Basilica del palazzo Bo, prima dell'ingresso in Aula Magna (fig. 5).

In entrambi i casi, le opere in questione sono molto significative. Sull'epigrafe di palazzo Giusti, infatti, compare la menzione esplicita della parola "Resistenza", invece di "Liberazione": sinonimo di un maggior riconoscimento istituzionale del ruolo dei partigiani nella lotta contro l'occupazione nazifascista. Mentre il busto di Meneghetti nella sala Basilica, oltre a consistere in un tentativo di rivalutazione di una stanza decorata durante il fascismo, è una delle prime dimostrazioni artistiche ufficiali del rettorato Ferro sul tema della Resistenza, nonostante il termine scolpito sulla colonna sotto il busto sia nuovamente quello più moderato di "Liberazione".

Nonostante non sia presente a Padova, bensì a Venezia, il monumento alla partigiana veneta, opera dell'artista Leoncillo Leonardi (fig. 6)¹¹², è da attribuire ugualmente all'influenza di Meneghetti come capo della Resistenza del nord-est e "rettore della Liberazione". Non è un caso infatti che lo stesso autore della poesia *Partigiana nuda*¹¹³ e lo stesso uomo che perse sia moglie che figlia nella guerra avesse

¹¹⁰ Chiara Saonara, *Egidio Meneghetti, scienziato e patriota, combattente per la libertà*, Istituto veneto per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea, Cleup, Padova, 2003, pp. 118-119.

¹¹¹ Cfr. Egidio Meneghetti, *Poesie e prose*, Neri Pozza, Vicenza, 1963.

¹¹² Chiara Saonara, *Egidio Meneghetti, scienziato e patriota, combattente per la libertà*, Istituto veneto per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea, Cleup, Padova, 2003, pp. 198-199.

¹¹³ Cfr. Egidio Meneghetti, *Partigiana nuda*, Stamperia di Valdonega, 1953.

ben presente e a cuore il ruolo fondamentale delle donne nella Resistenza. L'opera fu portata a termine nel 1955, dopo che venne chiesto all'autore di modificare la scultura togliendo il fazzoletto rosso che portava la partigiana, in modo da comprendere universalmente tutte le forze che combatterono, evitando che la statua prendesse solo una parte politica. Il colore iniziale del fazzoletto, infatti, sembrava richiamare alla memoria solo una parte della partigianeria, quella comunista. Cosa che non era accettata dai partiti politici di maggioranza del Veneto. Venne esposta per la prima volta nel 1957 ai giardini di Sant'Elena a Venezia, ma nel 1961 venne distrutta a seguito di un attentato neofascista. Della statua ci è rimasta solamente la prima versione, quella con il fazzoletto rosso, che fu acquistato dal Comune di Venezia e che ora si trova nella galleria d'arte moderna di Ca' Pesaro.¹¹⁴

Ritornando a palazzo Bo, dopo aver superato l'atrio degli eroi, ormai all'interno del Cortile Nuovo, subito a destra si trova nella parete di fianco l'opera *Resistenza e Liberazione* di Jannis Kounellis, progettata e donata all'Università di Padova in occasione del cinquantesimo anniversario della Resistenza, il 25 aprile 1995 (fig. 7). L'autore di origine greca, principale esponente italiano dell'*arte povera*, ha provato a rendere omaggio all'azione di tre importantissimi personaggi – Ezio Franceschini, Concetto Marchesi ed Egidio Meneghetti – che diressero la Resistenza dell'Ateneo, le cui azioni valsero all'Università il conseguimento della medaglia d'oro al valor militare.

L'autore utilizza uno stile estremamente differente da Martini, assai più simbolico e meno narrativo o classico. Ad una prima vista, infatti, la scultura parietale sembrerebbe non trasmettere niente di speciale o collegabile a queste tematiche, ma, se analizzata profondamente, parte in basso da una base composta da pannelli e travi lignei rovinati, bruciati e deteriorati. Ponendo gradualmente lo sguardo sempre più in alto, la struttura si evolve e, da disordinata e malandata, diventa ordinata, formata da mattoni scoperti, materiali pur sempre umili, ma in grado di esprimere un senso, una continuità, un futuro più certo e solido dal quale rinascere e ripartire. Tutto ciò è chiaramente una metafora: Kounellis voleva lasciare il messaggio che dalle macerie della dittatura e dei totalitarismi rappresentati alla base con il legno, si era riusciti a ripartire, costituendo un'Italia

¹¹⁴ *La partigiana veneta. Arte e memoria della Resistenza*, a cura di Maria Teresa Segà, Nuovadimensione, Portogruaro (VE), 2004.

democratica, con una propria Costituzione, derivante direttamente dai valori resistenziali. Ciononostante, l'opera inizialmente non piacque, non per quest'ultima valutazione simbolica, ma soprattutto per un pregiudizio meramente estetico. Con il passare del tempo, però, si sta cercando di rivalutare il prezioso contributo artistico dell'autore greco¹¹⁵.

Analizzando monumenti ancora più recenti, vicino alla basilica di Sant'Antonio, lungo via del Santo, è intravedibile una epigrafe commemorativa dedicata a uno dei personaggi decisivi per la fondazione del CLNRV, Silvio Trentin (fig. 8). Il luogo non è casuale: si è deciso infatti di posizionare la scritta proprio nel punto dove fu catturato dai fascisti della Repubblica di Salò il 19 novembre 1943, dieci giorni dopo il celeberrimo discorso di inaugurazione dell'anno accademico da parte di Marchesi. La lastra è stata posta dal Comune di Padova recentemente, nel 2007. Ancora più recentemente è stata fatta una commemorazione pubblica in occasione del 71° anniversario dalla sua morte il 12 marzo 2015.¹¹⁶

Altra importante lapide è quella dedicata il 25 aprile 2009 a Mario Todesco in via Filiberto (fig. 9), dove venne trovato il suo corpo la mattina del 29 giugno 1944, ormai deformato dalle molteplici percosse sempre da parte della brigata fascista della "banda Carità"¹¹⁷. Il 25 aprile dell'anno precedente, nel 2008, l'allora presidente della Repubblica Giorgio Napolitano aveva conferito al defunto docente la medaglia d'oro al merito civile per essersi opposto all'occupazione nazifascista e battuto per la libertà¹¹⁸. La medaglia era stata affidata al liceo che ospitò non solo Todesco, ma anche lo stesso Napolitano, che

¹¹⁵ Elisabetta Vanzelli, "Kounellis a Padova: storia di un monumento incompreso", in ["https://ilbolive.unipd.it/"](https://ilbolive.unipd.it/), 28 marzo 2018, ["https://ilbolive.unipd.it/it/news/kounellis-padova-storia-monumento-incompreso"](https://ilbolive.unipd.it/it/news/kounellis-padova-storia-monumento-incompreso).

¹¹⁶ Cfr. "Commemorazione Silvio Trentin a Padova in via del Santo" in ["https://www.padovaoggi.it/"](https://www.padovaoggi.it/), 12 marzo 2015, ["https://www.padovaoggi.it/eventi/commemorazione-silvio-trentin-padova-via-del-santo-12-marzo-2015.html"](https://www.padovaoggi.it/eventi/commemorazione-silvio-trentin-padova-via-del-santo-12-marzo-2015.html).

¹¹⁷ Cfr. Lino Lazzarini, *Mario Todesco. Testimonianze e ricordi*, Zanocco, Padova, 1946.

¹¹⁸ Cfr. "Mario Todesco, l'instancabile organizzatore della Resistenza" in ["https://mattinopadova.gelocal.it/padova/"](https://mattinopadova.gelocal.it/padova/), 20 aprile 2012, ["https://mattinopadova.gelocal.it/padova/cronaca/2012/04/20/news/mario-todesco-l-instancabile-organizzatore-della-resistenza-1.4394201"](https://mattinopadova.gelocal.it/padova/cronaca/2012/04/20/news/mario-todesco-l-instancabile-organizzatore-della-resistenza-1.4394201) e Cfr. "Mario Todesco, il martire mite" in ["https://ilbolive.unipd.it/"](https://ilbolive.unipd.it/), 29 giugno 2020, ["https://ilbolive.unipd.it/it/news/mario-todesco-martire-mite"](https://ilbolive.unipd.it/it/news/mario-todesco-martire-mite).

durante la guerra proseguì gli studi lì. Successivamente alla consegna della medaglia, il capo dello Stato il 5 novembre 2008 ritornò a Padova per far visita al “Tito Livio”.¹¹⁹

Con questa lapide c’era, quindi, l’intenzione di commemorare la figura del docente vicentino, legato al liceo che collaborò maggiormente alla causa resistenziale assieme all’Università.

In entrambe le lapidi, sia di Todesco che di Trentin, vi sono chiari riferimenti alla Resistenza – non solo Liberazione – e alle forze che si opposero ad essa, come l’RSI. È quindi presente un’impostazione narrativa assai differente dalle precedenti scritte durante gli anni ‘50 e ‘60 del ‘900. C’è quindi la volontà far luce, anche a livello istituzionale e pubblico, sulla situazione di guerra civile che stava attraversando l’Italia in quel biennio. Ciò è dovuto, da una parte, alla distanza temporale ormai trascorsa dagli avvenimenti, dall’altra, anche alla presenza a Padova dell’allora sindaco Flavio Zanonato, ex comunista e confluito all’interno dell’attuale Partito Democratico, maggiormente sensibile alle tematiche resistenziali.

Il principale ostacolo da superare per queste opere in questo momento non sono tanto le critiche, bensì l’oblio e l’indifferenza generale che si può generare se non si valorizzeranno queste tipologie di produzioni artistiche, spesso aventi forte valore simbolico, ma scarso a livello visivo. Infatti qualsiasi monumento pubblico qui citato, come anche lapidi e iscrizioni, con il proseguire sempre più incessante della quotidianità urbana, rischiano veramente di perdere senso. Sarebbe utile, quindi, fermarsi, riflettere e comprendere per avere maggior coscienza su ciò che sta dietro al monumento, magari dando maggiore spazio alle tematiche di cittadinanza nelle varie didattiche scolastiche, incentivando il ricordo tramite commemorazioni pubbliche o rievocazioni teatrali, come quella sul discorso di Marchesi, organizzata in Aula Magna nel dicembre 2013 in occasione del settantesimo anniversario dall’avvenimento.¹²⁰

¹¹⁹ Cfr. Daria Zangirolami, «*Lei ha affetto e stima per la scuola: grazie Presidente*» in “<https://mattinopadova.gelocal.it/padova/>” 5 novembre 2008, <https://mattinopadova.gelocal.it/regione/2008/11/05/news/lei-ha-affetto-e-stima-per-la-scuola-grazie-presidente-1.1187701> e Cfr. “*Visita del presidente Napolitano*” in “<https://www.liceotitolivio.edu.it/>”, 5 novembre 2008, “<https://www.liceotitolivio.edu.it/pagine/visita-del-presidente-napolitano-bozza>.”

¹²⁰ Cfr. <https://youtu.be/Mb-R7aRdsAQ?si=iXkFAN9FBnYCW41u> Daniele Nigris, *Fu in quell’istante che apparve Marchesi*, Padova, 5 dicembre 2013. Il link riporta ad una ricostruzione teatrale organizzata nell’Aula Magna del Bo’ riguardante il discorso del rettore. Il testo di questa rappresentazione si basa soprattutto dagli scritti personali di Bruno Trentin, giovane studente universitario giellista, figlio di Silvio



Fig. 1: Lapide commemorativa in memoria della rappresaglia nazifascista in via Santa Lucia, Padova, 1950



Fig. 2: La caserma a Chiesanuova intitolata a Luigi Pierobon

Trentin, e di Maria Carazzolo, studentessa di lettere, particolarmente affezionata alla figura didattica di Marchesi. Entrambi erano presenti in Aula Magna quel giorno.



Fig. 3: Arturo Martini, *Palinuro*, palazzo Bo', Padova, 1946



Fig. 4: di Egidio Meneghetti, *La canzone della nave*, scolpita nella lapide appesa all'ingresso di palazzo Giusti, Padova, 1965



Fig. 5: Busto di Egidio Meneghetti



Fig. 6: Leoncillo Leonardi, *Monumento alla partigiana veneta*, Ca' Pesaro, Venezia, 1955



Fig. 7: Jannis Kounellis, *Resistenza e Liberazione*, palazzo Bo', Padova, 1995



Fig. 8: La lapide a Silvio Trentin, Padova, 2007



Fig. 9: Lapide a Mario Todesco, Padova, 2009

Capitolo III: Continuità con il fascismo e ripresa del mito risorgimentale

3.1 Il contesto nazionale

3.1.1 La continuità degli organi pubblici dello Stato

Nel primo capitolo di questa ricerca si è accennato alle continuità istituzionali fra la neonata repubblica e il periodo fascista precedente, come nel caso delle figure amministrative dei prefetti, citati nell'episodio riguardante Troilo.

I prefetti, però, non furono gli unici funzionari statali che cambiarono poco nel dopoguerra. Anche i questori rimasero praticamente gli stessi: ancora nel 1960, su 62 questori, ben 60 erano entrati in polizia durante il ventennio fascista¹²¹. Questo è uno dei tanti motivi per cui la polizia, secondo Giorgio Agosti, sembrò essere troppo permissiva nei confronti delle interruzioni di alcuni esponenti del Movimento Sociale Italiano, formazione politica erede dei lasciti fascisti, nel 1958, durante una delle prime cerimonie all'Altare della Patria in celebrazione alla Resistenza italiana.¹²²

Il caso della magistratura e della giustizia, poi, rimase quello più emblematico. L'applicazione giudiziaria dell'amnistia Togliatti ebbe come effetto collaterale quello di mettere sotto processo la Resistenza e, d'altra parte, di liberare fascisti convinti che avevano enormi crimini di guerra alle loro spalle, come Junio Valerio Borghese.¹²³ Nonostante la presenza anche in Europa di processi contro i reati della guerra, la quantità di processi italiani a scapito dei partigiani fu un unicum¹²⁴, rispetto agli altri paesi europei: un esempio lampante di quanto sia i giudici sia il sistema penale in sé fossero ancora di matrice fascista.¹²⁵

¹²¹ Giovanni De Luna, *La passione e la ragione*, Mondadori, Milano, 2004, p. 88.

¹²² Philip Cooke, *L'eredità della Resistenza*, Viella, Roma, 2015 (Edizione originale: *The Legacy of the Italian Resistance*, Palgrave Macmillan, New York, 2011), p. 128.

¹²³ Filippo Focardi, *La guerra della memoria*, Laterza, Bari, 2005, p. 29.

¹²⁴ Philip Cooke, *L'eredità della Resistenza*, Viella, Roma, 2015 (Edizione originale: *The Legacy of the Italian Resistance*, Palgrave Macmillan, New York, 2011), pp. 30-40.

¹²⁵ Per un approfondimento del tema: Maurizio Fioravanti, *Lo Stato moderno in Europa- Istituzioni e diritto*, Laterza, Bari, 2002, cfr. cap. 7, Mario Sbriccoli, *Giustizia Criminale*.

3.1.2 Il mito risorgimentale tra fascismo e Repubblica

Altro aspetto, più ideologico che burocratico, di continuità tra antifascismo e fascismo era l'importanza, nelle narrazioni di entrambe le ideologie, del mito risorgimentale.

Si è già spiegato che molti esponenti politici dopo la seconda guerra mondiale, a partire dai membri del P.d'A, paragonarono la Resistenza ad un "secondo Risorgimento di popolo". Iconograficamente, la testimonianza più evidente ci venne data da Renato Guttuso nel suo quadro *La battaglia di Ponte dell'Ammiraglio* del 1955 (fig. 1)¹²⁶.



1. Renato Guttuso, *La battaglia di Ponte dell'Ammiraglio*, 1955. Firenze, Galleria degli Uffizi

Il dipinto, esposto in occasione del terzo congresso nazionale dell'ANPI nel giugno 1952, rappresenta pienamente la visione della Resistenza come "secondo Risorgimento": ad una prima vista sembrerebbe che la battaglia raffigurata sia una delle classiche risorgimentali dei mille, con al centro un Garibaldi trionfante. Se si osserva bene, però, si nota che in primo piano, sotto Garibaldi, Guttuso ha rappresentato un gruppo di eroi della Resistenza comunista, tra i quali spiccano soprattutto Pajetta, Longo, Trombadori e Vittorini.

Anche l'estrema destra fascista e nazionalista si richiamò ai temi risorgimentali. Senza citare in dettaglio la propaganda del ventennio, si può prendere in analisi un caso singolare, che aiuta a far capire il motivo del rimando costante al Risorgimento, in special modo ai mille.

¹²⁶ <https://www.uffizi.it/opere/battaglia-di-ponte-dell-ammiraglio>.

L'episodio in questione precede di tre anni la dittatura e si tratta dell'impresa di Fiume, guidata da D'Annunzio, citata ne *La marcia su Roma*¹²⁷. Di fatto l'accaduto fu possibile in un contesto di confusione del primo dopoguerra, che permise al poeta di far leva sul malcontento, generato dall'esito del trattato di Versailles, per aizzare la parte più nazionalista e radicale dell'esercito regolare così tanto da convincerla a intraprendere l'occupazione di Fiume, scavalcando l'autorità statale. I protagonisti, quindi, erano meramente dei volontari che per la causa italiana decisero di intervenire a Fiume.

Le analogie con l'impresa dei mille erano evidenti, tant'è vero che D'Annunzio non tardò a renderle esplicite: scrisse, infatti, al direttore del "Corriere della Sera" Luigi Albertini che lo stesso generale Badoglio pensava che si fosse trattata della più bella impresa dopo quella dei garibaldini.

L'allora presidente del consiglio Nitti era consapevole della possibilità del paragone tra i due fatti e, anche per questo, il suo discorso alla camera, avvenuto prima della lettera a Luigi Albertini, fu estremamente duro e condannò esplicitamente questa azione, cercando di distinguere gli avvenimenti:

“Quanto è avvenuto mi ha riempito di tristezza, ma anche di umiliazione, perché per la prima volta è entrata nell'esercito italiano, sia pure per fini idealistici, la sedazione. [...] Altra cosa è l'azione dei volontari, altra è la partecipazione di soldati dell'esercito regolare.”¹²⁸

Perché c'era la preoccupazione, da una parte, di dividere le due esperienze e, dall'altra, di affermarne le somiglianze?

Il motivo principale è che all'epoca la classe dirigente sentiva maggiormente la questione del Risorgimento. Non era un mero espediente retorico, ma un argomento di dibattito, di scontro e, soprattutto, di forte legittimazione per le proprie azioni. Non a caso il richiamo risorgimentale fu adoperato da quasi tutte le forze politiche italiane, da quelle più progressiste a quelle più conservatrici, come osservava in dettaglio Pavone nel suo saggio

¹²⁷ Giulia Albanese, *La marcia su Roma*, Laterza, Bari, 2008 pp. 16-19.

¹²⁸ APC, XXIV legislatura, *Discussioni*, vol. XIX, pp.21.088-21.100, tornata del 13 settembre 1919.

intitolato *Le idee della Resistenza. Antifascisti e fascisti di fronte alla tradizione del Risorgimento*¹²⁹.

Il ricorso al mito risorgimentale del secondo dopoguerra da parte delle forze antifasciste fu ovviamente più retorico, ma non bisogna dimenticare che molti dei membri della classe dirigente postbellica avevano toccato con mano la prassi politica dell'Italia liberale: inevitabilmente questo aspetto facilitò la ripresa di queste tematiche, anche solo per tradizione narrativa, poiché esse rientravano nel loro bagaglio politico, esperienziale e culturale.

3.2 La situazione dell'Università

3.2.1 L'epurazione e l'Università di Padova

Come avvenne per le cariche amministrative nazionali, anche l'Università non fu esente da una continuità con quella del regime. Nonostante il tentativo di epurare l'Ateneo, negli anni accademici successivi si arrivò a confermare pressappoco il medesimo corpo docente precedente alla Resistenza.

Ci furono molteplici soluzioni adottate per attuare il piano di epurazione, ma non furono lineari o tra loro coerenti: vi era infatti una differenza di intenti tra docenti antifascisti che presero parte alla Resistenza, Alleati e Stato italiano. Gli antifascisti interni al CLNRV generalmente erano d'accordo per soluzioni severe e radicali, mentre gli Alleati erano per delle punizioni meno invadenti. Lo Stato italiano, invece, soprattutto dopo l'amnistia Togliatti, voleva reintegrare il personale precedente, lasciandosi alle spalle il periodo della guerra civile. Ciò non permise ai decreti epurativi di risultare efficaci. Anzi, a lungo andare questa disparità di obiettivi giocò a vantaggio di coloro che dovevano essere epurati¹³⁰.

Il primo provvedimento fu a carico direttamente del CLNRV che costituì una commissione di epurazione all'interno dell'Università già a partire dai primi giorni di maggio del 1945, poco dopo la liberazione di Padova dall'occupazione nazifascista. La

¹²⁹ Claudio Pavone, *Alle origini della Repubblica. Scritti su fascismo, antifascismo e continuità dello Stato*, Bollati Boringhieri, Torino, 1995 pp. 3-69.

¹³⁰ Andrea Martini, *La transizione dal fascismo alla democrazia nella collana Patavina Libertas. Una storia europea dell'Università di Padova (1222-2022). "Libertas", tra religione, politica e saperi*, Donzelli, Roma, Padova University Press, Padova, 2022, a cura di Andrea Caracausi, Paola Molino e Dennj Solera, pp. 202-204.

commissione venne gestita dal professor Ugo Morin, esponente del Partito d'Azione e docente di geometria analitica. Al suo interno vi erano altre figure antifasciste di spicco, come Ernesto Laura, professore di meccanica di posizioni liberali, Antonio Cavinato,¹³¹ socialista ed esperto di mineralogia, e infine Egidio Meneghetti, che si dimise da questo incarico nel momento in cui divenne rettore, proponendo come suo sostituto Manara Valgimigli¹³². Le discussioni interne sulla severità delle sanzioni da applicare furono numerose, specialmente se si considerava che le pretese della commissione di epurazione e del Senato accademico potevano non coincidere, determinando una certa confusione nella gestione di diversi corsi dell'anno accademico¹³³. Ciononostante, si riuscì a decretare in relativamente poco tempo la lista delle persone da epurare. Vennero sospesi dall'insegnamento l'ex rettore Carlo Anti e altri sette professori: Domenico Meneghini, Francesco Marzolo, Mario Medici, Luigi Stefanini, Rolando Quadri, Renato Fabbrichesi e Salvatore Maugesi.

Non ci fu il tempo per sottoporli a indagini più specifiche in quanto subentrarono le ordinanze degli Alleati, gli unici designati a svolgere il compito della defascistizzazione, anche in campo universitario. Gli stessi Alleati nominarono perciò un'altra commissione, uguale alla precedente, se non per il fatto che furono aggiunti Roberto Cessi e Concetto Marchesi. Quest'ultimo venne successivamente nominato a presiederla. La stessa commissione il 31 maggio 1945 deliberò la sospensione di sedici docenti e il 16 luglio stilò una compilazione finale che modificava leggermente le decisioni prese precedentemente, ovvero faceva un distinguo tra il personale da espellere definitivamente dall'Università e quello che doveva sottostare solamente a una sospensione temporanea.

Le procedure andarono per le lunghe, tanto è che verso novembre del 1945 si aggiunse anche la legiferazione dello Stato italiano, che rendeva nulle le decisioni prese dagli Alleati e che dava la possibilità di reintegrare la parte dirigenziale fascista, anche

¹³¹ Ibid.

¹³² Chiara Saonara, *Egidio Meneghetti, scienziato e patriota, combattente per la libertà*, Istituto veneto per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea, Cleup, Padova, 2003.

¹³³ Cfr. Archivio dell'Università di Padova, *Verbali del Senato accademico*, vol. IV, seduta del 17 settembre 1945.

nel contesto universitario.¹³⁴ Nei mesi successivi al provvedimento nazionale, verso febbraio-marzo del 1946, l'allora rettore Meneghetti, si schierò profondamente contro, come si evince dal suo discorso del primo marzo 1946:

“Questo rettorato [...] ritiene opportuno, proprio nell'interesse degli insegnanti sottoposti a epurazione, che essi ritornino al loro ufficio solo quando il procedimento epurativo sia svolto in modo completo. Il ritorno all'insegnamento, a procedimento ancora in corso, menomerebbe inevitabilmente l'autorità degli insegnanti di fronte agli studenti, di fronte ai colleghi, di fronte alla cittadinanza. È bene dunque che, se essi saranno considerati degni di ritornare ai loro alti compiti, lo facciano in condizioni di perfetta uguaglianza morale e politica con tutti gli altri colleghi”.¹³⁵

Nei mesi precedenti già l'opinione pubblica padovana si dimostrò insofferente e contraria a una reintroduzione del personale fascista all'interno dell'Ateneo, come nel caso di alcuni articoli de “L'Unità o de “L'Ora del popolo” che si rivelarono apertamente contrari.¹³⁶

Posizioni ancora più dure le avevano giornali di orientamento comunista come il periodico “Il lavoratore”. In un suo articolo scriveva:

“Ma più che il lato legale è il lato morale della questione che ci interessa. Il nostro Ateneo, per opera di pochi animosi, era riassunto, nel periodo cospirativo, alla gloria delle sue tradizioni quarantottesche [...]. Pensiamo che [...] un mal riposto senso dell'amicizia abbia indotto molti docenti a seguire le mene di chi ha tutto l'interesse a cancellare dalla nostra Scuola ogni traccia del suo recente passato garibaldino”.¹³⁷

L'estratto di questo articolo è interessante non solo per il contenuto, che del resto è simile agli altri due giornali, ma anche per la sua spiccata retorica risorgimentale, tema che si analizzerà successivamente, a cui l'Università di Padova era storicamente molto legata.

¹³⁴ Saggio di Maurizio Reberschak, *Epurazioni? La Commissione di epurazione dell'Università di Padova (1945-46)*, in Paolo Pecorari, *Europa e America nella storia della civiltà. Studi in onore di Aldo Stella*, Antilia, Treviso, 2003.

¹³⁵ Cfr. Archivio centrale dello Stato, *Mpi, Dir. gen. istr. sup., Il rettore al ministero Pi, Dir. gen. istruz. sup.*, Ufficio epurazione, 1 marzo 1946 in Professori universitari epurati (1944-1946) e Archivio dell'Università di Padova, *Verbali del Senato accademico*, vol. V, seduta del 1 marzo 1946.

¹³⁶ *Non vogliamo fascisti all'Università di Padova*, “L'Unità” (edizione dell'Italia settentrionale); *Professori fascisti e studenti 'qualunque'*, “L'Ora del popolo”, entrambi articoli del 25 ottobre 1945.

¹³⁷ *Facciamo attenzione all'Università*, “Il lavoratore”, Settimanale della federazione di Padova del PCI, a. III, n. 36, 28 ottobre 1945.

Ritornando al processo di epurazione, non si concluse secondo le aspettative del rettore: l'ammnistia Togliatti del giugno 1946 avrebbe segnato una direzione di politica nazionale volta alla riappacificazione tra gli italiani. Più in dettaglio, si confermò definitivamente l'archiviazione dei casi con il decreto n. 48 del febbraio 1948, chiamato *Norme per la estinzione dei giudizi di epurazione e per la revisione dei provvedimenti già adottati*. Perfino Carlo Anti poté riprendere l'insegnamento alla Facoltà di Archeologia.

Di fatto, non ci fu nessuna epurazione se non qualche sospensione temporanea. L'unico provvedimento graduale che venne adoperato fu il cambiamento del nome dei corsi: "dottrina del fascismo" si trasformò in "dottrina dello Stato", da "diritto corporativo" si passò a "diritto del lavoro"¹³⁸. Venne reintrodotta nel 1948, dopo che temporaneamente fu sospesa e aggregata a giurisprudenza, anche la facoltà che ideologicamente era più vicina al fascismo: scienze politiche¹³⁹.

In generale, le norme per la defascistizzazione dell'Ateneo, complice anche la freschezza degli avvenimenti, era rivolta a colpire direttamente le persone. Non furono messe infatti in discussione le impalcature amministrative alla base del sistema: non venne toccata, per esempio, la riforma Gentile, che trasformò il modo di concepire l'Università, dando una maggiore importanza alle materie umanistiche, rispetto a quelle scientifiche, in cui Padova eccelleva, specialmente se si considerava la Facoltà di Medicina e Chirurgia¹⁴⁰.

3.2.2 L'antisemitismo all'interno dell'Università di Padova

Un altro aspetto che non fu trattato con la dovuta cura era inerente all'antisemitismo dell'Ateneo durante il periodo fascista. È stato riportato nel precedente capitolo, infatti, che il giornale universitario de "Il Bo" aveva approvato e propagandato con entusiasmo le leggi razziali del 1938, assieme al rettore Anti che le aveva

¹³⁸ Andrea Martini, *La transizione dal fascismo alla democrazia nella collana Patavina Libertas. Una storia europea dell'Università di Padova (1222-2022)*. "Libertas", tra religione, politica e saperi, Donzelli, Roma, Padova University Press, Padova, 2022, a cura di Andrea Caracausi, Paola Molino e Dennj Solera, pp. 202-204.

¹³⁹ Cfr. Giulia Simone, *Fascismo in cattedra. La facoltà di scienze politiche di Padova dalle origini alla Liberazione (1924-1945)*, Padova University Press, 2015 e "La facoltà cenerentola", *Scienze politiche a Padova dal 1948 al 1968*, Franco Angeli, Milano, 2017, p. 23.

¹⁴⁰ Giulia Simone, *Sotto il tallone del fascismo (1922-1943)*, nella collana *Patavina Libertas. Una storia europea dell'Università di Padova (1222-2022)*. *Alla prova della contemporaneità*, a cura di Carlo Fumian, Donzelli, Roma, Padova university press, Padova, 2021 pp. 79-80.

diligentemente applicate. A causa di queste leggi docenti, assistenti e studenti di origine ebraica furono espulsi dalle loro cattedre. Gli studenti ebrei furono divisi dagli altri compagni, venendo così segregati, interrogati per ultimi durante gli esami e schedati, poiché nelle loro generalità e nei diplomi di laurea venne posta la formula “di razza ebraica”. Infine, ai diplomati del liceo fu interdetta la possibilità di iscriversi.

L’Università perse, tra le altre cose, molte risorse umane ed intellettuali con la loro espulsione: dal 1938 al 1943 vi furono 51 docenti allontanati dall’Ateneo, tra i quali il giurista Enrico Catellani, il matematico Tullio Levi-Civita, Alberto Goldbacher e Augusto Levi. Gli ultimi due erano ancora in servizio e durante la guerra vennero deportati nei campi di sterminio, dove trovarono la morte. Gli studenti espulsi, invece, furono in totale 139.

Considerando il fatto che solamente nell’anno accademico 1937-1938 vi fu una diminuzione di studenti iscritti pari a 1300 unità perché lasciati senza sussidi e borse di studio, e che le vittime di questa privazione furono soprattutto quelli ebrei, si poteva intuire la mole degli alunni ebrei che, nonostante fossero rimasti all’interno dell’Università, erano comunque in difficoltà perché impossibilitati a continuare gli studi per tutto il periodo 1938-1943 a causa di impedimenti economici¹⁴¹.

Anche la reintegrazione del personale docente e studentesco alla fine della guerra fu problematica, al punto che la discriminazione antiebraica segnò una frattura di una tradizione di convivenza e di integrazione con studenti e docenti ebrei, dimostrata dal fatto che l’Ateneo nella sua storia poteva annoverare due rettori ebrei: Emilio Morpurgo (1880-1882) e Vittorio Polacco (1905-1910).

Dopo la Liberazione, infatti, l’indifferenza per il passato e la discriminazione attuata prevalse¹⁴². Si preferì sottacere questo aspetto per parecchi decenni, come del resto stava

¹⁴¹ Giulia Simone, *Sotto il tallone del fascismo (1922-1943)*, nella collana *Patavina Libertas. Una storia europea dell’Università di Padova (1222-2022). Alla prova della contemporaneità*, a cura di Carlo Fumian, Donzelli, Roma, Padova university press, Padova, 2021 p. 108.

¹⁴² Alba Lazzaretto, Giulia Simone, *Dall’università d’élite all’università di massa. L’Ateneo di Padova dal secondo dopoguerra alla contestazione sessantottesca*, Padova University Press, Padova, 2017.

accadendo in molti altri contesti. Solamente qualche decennio dopo la fine del conflitto ci furono maggiori testimonianze riguardanti l'orrore della Shoah¹⁴³.

Padova non fece i conti con il proprio passato antisemita ufficialmente fino al 1995, quando sotto impulso di Angelo Ventura si tenne il convegno *L'Università dalle leggi razziali alla Resistenza*¹⁴⁴, che diede inizio alla creazione di un nuovo e decisivo cantiere di ricerca in cui ci si occupò della persecuzione antiebraica proprio a partire dall'Ateneo. Tale indagine rese evidente il fatto che la teoria autoassolutoria di un razzismo italiano "spirituale", di conseguenza ritenuto "innocuo", non reggeva alla prova dei fatti¹⁴⁵.

Nel 2018, in occasione della giornata della memoria vennero poste all'ingresso del Bo dall'artista tedesco Gunter Demnig, le pietre d'inciampo (*stolpersteine*) in ricordo di sei vittime – due docenti e quattro studenti – dell'olocausto nazista (fig. 2): tra gli alunni, i nomi che si possono leggere sono quelli di Giorgio Arany della Facoltà di ingegneria, Giuseppe Kroò di Scienze, Paolo Tolentino di Lettere e infine Nora Finzi, unica di questo gruppo a essere riuscita a laurearsi, sempre di Lettere¹⁴⁶. I due docenti ricordati erano invece Alberto Goldbacher, incaricato di Tecnologie speciali alla facoltà di Ingegneria, e Augusto Levi, docente di Fisica per la Facoltà di Medicina, cui si è già fatto riferimento¹⁴⁷.

¹⁴³ Il *Diario* di Anna Frank ne è una dimostrazione. Tre versioni (A-B-D) delle quattro esistenti sono state editate solamente dopo gli anni '80 del '900: la A e la B rispettivamente nel 1986, mentre la D nel 1991. Tutto ciò è dovuto anche ad un maggior interesse del pubblico lettore sugli avvenimenti della Shoah. Un altro esempio è dato da *Se questo è un uomo* di Primo Levi. La primissima edizione Francesco De Silva del 1947, non fece il successo sperato e la testimonianza dello scrittore ebreo venne più volte rifiutato da Einaudi. Solo nel 1958, con l'edizione Einaudi, che accettò finalmente di stampare, il libro riuscì ad avere enorme visibilità.

¹⁴⁴ In merito: Saggio di Angelo Ventura, *Le leggi razziali all'Università di Padova*, in Angelo Ventura, *L'Università dalle leggi razziali alla Resistenza*, Cleup, Padova, 1996.

¹⁴⁵ Giulia Simone, *Sotto il tallone del fascismo (1922-1943)*, nella collana *Patavina Libertas. Una storia europea dell'Università di Padova (1222-2022). Alla prova della contemporaneità*, a cura di Carlo Fumian, Donzelli, Roma, Padova university press, Padova, 2021 p. 127.

¹⁴⁶ Ivi, p. 98.

¹⁴⁷ Daniele Mont D'Arpizio, "*Shoah, sei pietre davanti all'ateneo per non dimenticare l'orrore*", in "<https://ilbolive.unipd.it/>", 22 gennaio 2018, "<https://ilbolive.unipd.it/it/shoah-sei-pietre-davanti-ateneo-padova-leggi-razziali>".



2. Le sei pietre d'inciampo davanti all'ingresso del Cortile Nuovo di palazzo Bo, Padova, 2018

3.2.3 Ripresa del mito risorgimentale nell'Ateneo

Oltre alla mancata epurazione – con conseguente continuità tra corpo docente fascista con quello post-Liberazione – e alla mancata presa di coscienza sulla questione ebraica interna all'Ateneo – con prosecuzione dell'atteggiamento di indifferenza sia nella dittatura che nella Repubblica –, un terzo aspetto di continuità con il precedente ventennio fu la ripresa della retorica risorgimentale.

Se già a livello nazionale, come si è visto, ci fu il riutilizzo del Risorgimento da parte della classe dirigente repubblicana, anche la retorica dell'Università patavina andava nella stessa direzione. La sua storia recente infatti era estremamente intrecciata con le rivolte del 1848: in quel famoso 8 febbraio, gli studenti universitari parteciparono in prima linea per organizzare la sommossa cittadina contro l'autorità austriaca, mettendola in seria difficoltà. La via nella quale risiede il palazzo Bo non a caso fu nominata in ricordo di quella data. Ovviamente l'esperienza risorgimentale padovana divenne ancora più centrale nel momento in cui il Veneto venne ammesso all'Italia: dalla creazione dello Stato, infatti, si utilizzò la narrazione del Risorgimento come strumento di *nation building* a cui l'Università partecipò. Era, quindi, una tradizione talmente importante, quella legata

alle sommosse del '48, per Padova e per l'Italia stessa, che l'Ateneo non poteva cassarla, nemmeno dopo l'esperienza fascista.

Durante il ventennio Risorgimento e fascismo erano collegati da un punto di vista retorico. Per comprenderlo bisogna risalire ai periodi turbolenti che precedono l'arrivo della dittatura, caratterizzati dalla retorica nazionalista e bellicista della prima guerra mondiale.

Il nazionalismo attecchì facilmente nell'Ateneo: era un'Università di confine che, come anticipato precedentemente, allargava la propria attenzione culturale e politica verso l'Est e la Dalmazia. Prima della Grande Guerra erano territori ambiti anche dallo Stato italiano che li riteneva delle terre irredente. Gli interessi delle politiche nazionaliste collimavano quindi con quelli dell'Università e questo fattore venne confermato dal conflitto mondiale, durante il quale Padova si fece promotrice di una retorica bellicistica.

Di fatto il nazionalismo e la guerra radicalizzarono le posizioni intellettuali e politiche dell'Ateneo, il quale abbandonò la sua tipica tendenza liberale e laica avuta sino negli ultimi anni del 1800, abbracciando una visione nazionalista¹⁴⁸. Anti stesso, prima di appoggiare convintamente il fascismo, era un nazionalista, assieme ad Alfredo Rocco ed Emilio Bodrero¹⁴⁹. L'ambiente intellettuale, quindi, era già vicino a posizioni ideologiche che sarebbero state portate avanti durante il ventennio, tanto è che lo stesso fascismo padovano ebbe origine in ambito universitario, oltre che agrario: nel 1919, prima della marcia su Roma, il presidente del fascio cittadino era Luigi De Marchi, geografo dell'Ateneo ed ex preside della Facoltà di Scienze, affiancato dal figlio Emilio e da numerosi studenti universitari¹⁵⁰.

Oltre agli interessi politici, a facilitare l'adesione dell'Università prima al nazionalismo bellicista, e poi al fascismo, intervenne anche la continuità narrativa con le tradizioni risorgimentali: la prima guerra mondiale, ad esempio, venne narrata e

¹⁴⁸ Giulia Simone, *Sotto il tallone del fascismo (1922-1943)*, nella collana *Patavina Libertas. Una storia europea dell'Università di Padova (1222-2022). Alla prova della contemporaneità*, a cura di Carlo Fumian, Donzelli, Roma, Padova university press, Padova, 2021 p. 86.

¹⁴⁹ Ivi p. 88-89.

¹⁵⁰ Cfr. Franco Bussetto, *Studenti universitari negli anni del Duce. Il consenso, le contraddizioni, la rottura*, Il Poligrafo, Padova, 2002; Giulia Simone, *Sotto il tallone del fascismo (1922-1943)*, nella collana *Patavina Libertas. Una storia europea dell'Università di Padova (1222-2022). Alla prova della contemporaneità*, a cura di Carlo Fumian, Donzelli, Roma, Padova university press, Padova, 2021 p. 86.

raccontata come una “quarta guerra d’indipendenza”, volta a conquistare, o meglio “liberare”, le terre irredente ancora austriache. Tutto ciò aveva lo scopo di giustificare l’entrata del Paese nel conflitto contro l’impero asburgico: rivale politico principale, ostile all’unità durante il Risorgimento, che si stava opponendo nuovamente all’Italia, impedendole di anettere Trento e Trieste.

Il tema irredentista e risorgimentale, ripreso dal fascismo, non poteva non attrarre un ateneo come quello patavino, legato a questa tradizione. Il regime enfatizzava con forza questa eredità storica e culturale anche all’interno dell’Università.

Dal punto di vista artistico, per esempio, all’interno del “Cortile Littorio”, l’attuale “Cortile Nuovo”, venne posto nel 1939 un grande altorilievo in travertino di Attilio Selva in cui vennero rappresentati i giovani allievi dell’Ateneo, arruolati volontari in tutte le guerre a cui l’Italia aveva fino ad allora partecipato: dal Risorgimento a quelle in Etiopia e in Spagna. A dimostrazione di ciò, le pareti erano state murate con le lapidi in memoria degli studenti che avevano combattuto durante la Grande Guerra e il Risorgimento¹⁵¹.

Si cercò persino di sostituire la secolare tradizione goliardica con un’organizzazione studentesca inquadrata maggiormente negli schemi del regime che mirasse al controllo capillare della vita studentesca: il Gruppo universitario fascista, Guf. Quest’ultimo tentò di trasformare la festa dell’8 febbraio degli studenti patavini nella festa della milizia universitaria, utilizzando come mezzo di propaganda il giornale de “Il Bo”, fondato, per l’appunto, l’8 febbraio 1935.¹⁵² Anche in questo caso vi era una costante ricerca nell’unire le due esperienze tramite il richiamo e l’utilizzo ideologico degli avvenimenti padovani del ’48.

Altra opera volta a omaggiare la storia dell’Università dal Risorgimento al fascismo è sicuramente il ciclo pittorico di Pino Casarini nella sala della Basilica, ideata da Gio Ponti. La sequenza degli affreschi partiva a illustrare gli eventi dell’Ateneo, iniziando proprio

¹⁵¹ Cfr. Camillo Semenzato, *Il Palazzo del Bo. Storia, architettura e restauri della facciata*, Marsilio, Venezia, 1989; Ivi p. 93.

¹⁵² Cfr. Marco Fincardi, *I muri dei giovani eroi. Racconti sovrapposti*, pp. 13-37 e Mario Isnenghi, *Il Bo del Guf (1935-1943)*, pp.87-112, nella rivista “Venetica” n. 59, 2020.

dalla data cardine del 1848: l'intento era cercare di legare indissolubilmente il mito dell'8 febbraio con il regime in un continuum di immagini¹⁵³.

La tradizione risorgimentale venne ripresa anche dopo la Liberazione in chiave completamente diversa. Se il fascismo voleva connettere il 1848 alla propria retorica, volta ad esaltare la grandezza e l'eroismo bellico dell'Ateneo, gli interpreti della Resistenza universitaria avevano invece la necessità di eseguire la medesima operazione, ma con i valori che avevano alimentato l'opposizione al nazifascismo: quelli della lotta per la libertà e per un'Italia democratica.

L'articolo de "Il lavoratore" citato precedentemente, per esempio, esprimeva esplicitamente questo collegamento:

“Il nostro Ateneo, per opera di pochi animosi, era riassunto, nel periodo cospirativo, alla gloria delle sue tradizioni quarantottesche [...] suo recente passato garibaldino.”¹⁵⁴.

Era presente il richiamo ancora una volta dell'esperienza garibaldina come mezzo di legittimazione della Resistenza. Questo espediente retorico era utilizzato soprattutto dalle forze socialiste e comuniste, come attesta il quadro di Guttuso visto precedentemente. Il periodico in questione infatti rispondeva al PCI.

Fonte ancora più autorevole del legame tra Risorgimento e Resistenza venne data dal discorso dell'ex rettore Meneghetti in occasione del centenario delle sommosse ottocentesche a Padova, l'8 febbraio 1948:

“Alberto Mario. Può essere preso a buon diritto come simbolo della classe che ha guidato quella rivoluzione; la parte più intelligente della borghesia, che – sotto stimoli culturali di origine nazionale ed europea, e sotto stimoli economici di uno sviluppo industriale che cercava, nei liberi scambi, condizioni più favorevoli – diviene consapevole dei suoi interessi, dei suoi doveri e sa affrontare il sacrificio nel loro adempimento.

¹⁵³ Cfr. Marta Nezzo, *Il Miraggio della concordia. Documenti sull'architettura e la decorazione del Bo e del Liviano*, Canova, Treviso, 2008; Giulia Simone, *Sotto il tallone del fascismo (1922-1943)*, nella collana *Patavina Libertas. Una storia europea dell'Università di Padova (1222-2022). Alla prova della contemporaneità*, a cura di Carlo Fumian, Donzelli, Roma, Padova university press, Padova, 2021 p. 94.

¹⁵⁴ *Facciamo attenzione all'Università*, "Il lavoratore", Settimanale della federazione di Padova del PCI, a. III, n. 36, 28 ottobre 1945.

A distanza di un secolo, Primo Visentin. È unico figlio di un povero contadino, morto nell'altra guerra, sul Carso. Anche la cara madre gli muore e resta solo. Vive, in povertà, del duro lavoro dei campi. [...]

Questo è Visentin: simbolo del secondo Risorgimento, per mille vie collegato al primo, ma anche diverso perché affonda le sue radici non più nei salotti eleganti e nei circoli intellettuali, non soltanto nelle Università, ma nelle Università e nelle campagne e nelle officine e nelle baite di montagna; insomma in tutto il popolo più genuino e più schietto. Anche gli strati più diseredati e più torbidi aderiscono al movimento, quasi per istinto [...]. Badate: è la conquista della realtà nazionale; è la scoperta della patria che qui avviene attraverso la riconquista delle fondamentali libertà. È la rivoluzione liberale e nazionale con nuovi fermenti. Diverso e più vasto Risorgimento che guida alle responsabilità sociali strati prima esclusi per durezza di destino o per aspra, irreducibile negazione.”¹⁵⁵

In questo estratto del discorso di Meneghetti si poteva notare il punto cardine della retorica resistenziale promossa dal Partito d'Azione, che proprio nel 1948 si sciolse a seguito delle elezioni: la Resistenza interpretata come secondo Risorgimento, ma di popolo. Per arrivare a trarre questa conclusione, l'ex rettore tracciava prima un parallelo tra due figure importanti per il Risorgimento e la Resistenza padovana: Alberto Mario e Primo Visentin. Se Mario era stato un membro attivo di una rivolta organizzata soprattutto dalla “parte più intelligente della borghesia”, Visentin, il cui ricordo era fresco e commemorato dalla statua di Martini, aveva partecipato invece attivamente a un movimento, quello della Resistenza, che aveva coinvolto anche le classi sociali meno abbienti. Lui stesso ne era un testimone e ne faceva parte, poiché figlio di contadini di modeste condizioni. Nonostante ciò, riuscì ad iscriversi all'Università e a terminare gli studi brillantemente prima dello scoppio della guerra. Per questo motivo Meneghetti concludeva la riflessione dichiarando che il fenomeno della Resistenza era stato un “diverso e più vasto Risorgimento che guida alle responsabilità sociali strati prima esclusi per durezza di destino o per aspra, irreducibile negazione”.

¹⁵⁵ Egidio Meneghetti, *Per il centenario dell'8 febbraio 1848*, in *Poesie e prose*, Neri Pozza, Vicenza, 1963 pp. 293-301.

In generale, oltre alle continuità con il fascismo precedentemente descritte, la struttura dell'Università nella gestione degli studi, nel rapporto con gli studenti, rimase molto simile agli anni precedenti.

Anche se non è propriamente l'oggetto d'indagine di questa ricerca, è interessante notare che per tutta la prima metà del '900 in realtà, il sistema delle università non cambiò radicalmente: il loro scopo rimaneva quello formare le nuove élites dirigenziali, intellettuali e scientifiche. Basti pensare che per molti anni dopo la dittatura, la scuola superiore manteneva ancora la funzione di selezione della società¹⁵⁶: gli istituti tecnici venivano frequentati dal ceto medio, mentre i licei, unici istituti a garantire l'ingresso nell'Università, dall'alta borghesia, che costituiva l'ossatura della classe dirigente del Paese. L'intero modo di concepire l'università come un'istituzione aperta anche alle masse e ai grandi numeri di studenti sarebbe iniziato a cambiare solamente a partire dalle rivolte studentesche del 1968. Quest'ultime a Padova coincisero con un cambio di rotta nel rettorato¹⁵⁷: il democristiano Giudo Ferro si dimise per lasciare spazio a una figura più progressista come Enrico Opocher, che aveva partecipato sia all'organizzazione universitaria della Resistenza tra le fila del Partito d'Azione, sia alla creazione dell'Istituto veneto per la storia della Resistenza assieme a Marchesi e Meneghetti.

Caso volle che quest'ultimo venne etichettato dagli stessi studenti del '68 di essere "fascista", nonostante il suo rispettabile trascorso tra le fila della Resistenza veneta. In realtà, si trattava della mentalità sessantottina del tempo, volta a criticare non solo la gestione tradizionale del potere, ma anche chi lo deteneva e lo rappresentava, indipendentemente da quale persona ci fosse a dirigere. Di conseguenza, con quel termine enfatico ed evidentemente esagerato, i contestatori accusarono il nuovo rettore semplicemente di tradizionalismo.¹⁵⁸

Tranne quest'ultimo fatto, le questioni prese in causa sono differenti, scollegate le une dalle altre. Le loro matrici comuni, però, si collocano durante il periodo della fascistizzazione dell'Ateneo. Di conseguenza, proprio questa diversità degli aspetti aiuta

¹⁵⁶ Cfr. Walter Panciera, Andrea Zannini, *Didattica della storia, manuale per la formazione degli insegnanti*, Mondadori, Milano, 2013, pp. 72-73.

¹⁵⁷ Alba Lazzaretto, Giulia Simone, *Dall'università d'élite all'università di massa. L'Ateneo di Padova dal secondo dopoguerra alla contestazione sessantottesca*, Padova University Press, Padova, 2017, p. 58.

¹⁵⁸ Ibid.

a comprendere più specificatamente quanto invadente sia stata la dittatura fascista, la quale, poiché totalitaria, agì su diversi piani della vita della gente, con lo scopo ultimo di indottrinare, creare la figura del nuovo italiano e attuare, quindi, una vera e propria rivoluzione antropologica¹⁵⁹, partendo anche dall'educazione accademica e universitaria del prototipo intellettuale che avrebbe dovuto costituire il futuro dell'Italia fascista: "l'uomo nuovo".

¹⁵⁹ Lucio Caracciolo, Adriano Roccucci, *Storia Contemporanea*, Mondadori, Milano, 2017 p. 424.

Conclusione

Oggi, a partire dalla caduta del muro di Berlino e dal seguente scioglimento dei partiti tradizionali in Italia, come il PCI e la DC, sembra che i valori civili intorno alla Resistenza abbiano perso la loro propulsione ideologica che riuscivano ad avere fino a qualche decennio fa. Complice il dilatarsi dei tempi, non si fa ormai più riferimento, anche in campagna elettorale, ai temi legati alla Resistenza: non è più un fattore che influenza gli elettori o che coinvolge le masse. Nemmeno le fazioni che dovrebbero essere quelle più progressiste dell'alveo parlamentare, usano più queste tematiche per legittimare lo spirito che dovrebbe guidare il loro programma.

Di conseguenza, nei momenti in cui i partiti attuali toccano il tema resistenziale, risultano estremamente superficiali. In tutto ciò, c'è una tendenza a sminuire, o addirittura accusare, il ruolo dei partigiani italiani nella lotta contro i nazifascisti, rispetto alla resistenza francese o al ruolo degli Alleati angloamericani.

L'impressione è che, finita la guerra fredda, le ideologie che avevano sorretto la repubblica – tra cui anche quella costruita attorno alla Resistenza che abbiamo appena analizzato – abbiano perso completamente la loro importanza legittimatoria, facendo fuoriuscire tutte le memorie particolari, frammentate e soggettive del secondo conflitto mondiale, rimaste sopite per lungo tempo da una narrazione nazionale che tentava di essere unitaria.

Vedendo un contesto pubblico tendente alla mistificazione storica, è quindi giusto aver ricordato e fatto chiarezza su che cosa effettivamente sia stata la Resistenza e sulla sua reale importanza a livello nazionale, cercando di analizzare in che modo, appunto, sia stata narrata e tramandata nel dopoguerra, anche su scala locale, nella fattispecie qui a Padova.

La possibilità di soffermarsi sul contributo dell'Università patavina alla partigianeria ha aiutato, infatti, a comprendere quanto sia stato caratterizzante e invadente quel periodo di guerra tra il '43 e '45 per coloro che nel Veneto parteciparono in prima linea in entrambi gli schieramenti, ma anche per quelli che non presero una parte politica precisa, rimanendo nell'ombra.

Il focus sulla trasmissione della Resistenza da parte dell'Ateneo è stato utile per analizzare un aspetto che spesso si dimentica di questa istituzione plurisecolare: quello cioè di essere stata il centro gestionale della Resistenza nel nord-est italiano, ricevendo persino una medaglia d'oro.

Viene tuttora spesso dimenticato o sorvolato anche perché la memoria universitaria del biennio di lotta rimase intensa e sentita nei primi anni del dopoguerra, per poi affievolirsi durante i rettorati democristiani di Ferrabino e Ferro. È proprio in questo punto che aver analizzato il contesto nazionale è stato fondamentale per interpretare anche quello regionale. Inevitabilmente, dunque, la guerra fredda e la caduta successiva dei partiti tradizionali hanno contribuito a un ridimensionamento del ricordo della tradizione resistenziale patavina sino ai giorni nostri.

La mancanza di rappresentatività del P.d'A., poi, è stata decisiva non solo a livello nazionale, ma anche nel contesto cittadino padovano, poiché ha modificato le sorti della memoria dell'Ateneo. C'è da sottolineare infatti che il principale membro della Resistenza padovana era l'azionista Meneghetti e sotto il suo rettorato si fecero molte attività in merito al ricordo alla trasmissione di quell'esperienza. Continuando, la brigata giellista nominata "Silvio Trentin", per esempio, era comandata da un'altra figura di spicco dell'azionismo universitario: Otello Pighin. È lecito riflettere, quindi, che se ci fosse stato un supporto partitico costante di matrice azionista a conflitto terminato, probabilmente la memoria resistenziale dell'Università sarebbe stata più viva.

In conclusione, i temi affrontati in questo approfondimento si sono rivelati personalmente importanti per chiarire i tipi di memoria e narrazione portati avanti dallo Stato nel secondo dopoguerra e, soprattutto, per avere una maggiore consapevolezza storica riguardo all'ateneo patavino, riportando in evidenza i valori ideologici che sono alla base dell'attuale costituzione del Paese.

Si può quindi terminare questa ricerca affermando che la Resistenza e la sua trasmissione valoriale siano stati dei fenomeni estremamente decisivi sia per la fama e per la storia di un ateneo secolare come quello di Padova, sia per la costruzione e la legittimazione di un'Italia repubblicana, liberale e democratica, che potesse coinvolgere le masse alla partecipazione. Cosa che né nel periodo giolittiano, né nel periodo fascista – perché per l'appunto le masse erano solamente spettatrici passive – era accaduto.

BIBLIOGRAFIA:

- ALBANESE Giulia, *La marcia su Roma*, Laterza, Bari, 2008.
- CARACCIOLO Lucio, Adriano Roccucci, *Storia Contemporanea*, Mondadori, Milano, 2017.
- COOKE Philip, *L'eredità della Resistenza*, Viella, Roma, 2015 (Edizione originale: *The Legacy of the Italian Resistance*, Palgrave Macmillan, New York, 2011).
- DE GASPERI Alcide, *Il miglior modo di servire il Paese*, in "il Popolo", Milano, 24 aprile 1949.
- FERRABINO Aldo, *Annuario per l'anno accademico 1947-1948*, Tipografia del Seminario, Padova, 1948.
- FERRO Guido, *Annuario per l'anno accademico 1952-1953*, Tipografia del Seminario, Padova, 1953.
- FERRO Guido, *Annuario per l'anno accademico 1953-1954*, Tipografia del Seminario, Padova, 1954.
- FERRO Guido, *Annuario per l'anno accademico 1956-1957*, Tipografia del Seminario, Padova, 1957.
- FIORAVANZO Monica, "Il professore universitario è sempre in servizio". *I parlamentari dell'Ateneo patavino dal dopoguerra agli anni Sessanta* in Alba Lazzaretto, Giulia Simone, *Dall'università d'élite all'università di massa. L'Ateneo di Padova dal secondo dopoguerra alla contestazione sessantottesca*, Padova University Press, Padova, 2017.
- FOCARDI Giovanni, *La facoltà di scienze politiche*, in Alba Lazzaretto, Giulia Simone, *Dall'università d'élite all'università di massa. L'Ateneo di Padova dal secondo dopoguerra alla contestazione sessantottesca*, Padova University Press, Padova, 2017.
- FOCARDI Filippo, *La guerra della memoria*, Laterza, Bari, 2005.
- FRANK Anne, *Diario*, Einaudi, Torino, 2015.

- GOLA Giuseppe, *Annuario per l'anno accademico 1944-45*, Tipografia del Seminario, Padova, 1946.
- LAZZARETTO Alba, Giulia Simone, *Dall'università d'élite all'università di massa. L'Ateneo di Padova dal secondo dopoguerra alla contestazione sessantottesca*, Padova University Press, Padova, 2017.
- LEVI Primo, *Se questo è un uomo*, Einaudi, Torino, 1958.
- LOCKE John, *Lettera sulla Tolleranza*, 1689. (Edizione italiana: Laterza, Bari-Roma, 2005.).
- MANSI Adriano, *Riaprirsi al mondo. Il dopoguerra (1945-1961)*, nella collana *Patavina Libertas. Una storia europea dell'Università di Padova (1222-2022). Alla prova della contemporaneità*, a cura di Carlo Fumian, Donzelli, Roma, Padova university press, Padova, 2021.
- MANSI Adriano, *Da università d'élite a università di massa (1961-1972)*, nella collana *Patavina Libertas. Una storia europea dell'Università di Padova (1222-2022). Alla prova della contemporaneità*, a cura di Carlo Fumian, Donzelli, Roma, Padova university press, Padova, 2021.
- MARCHESI Concetto, *Appello agli studenti di Padova*, Padova, 1 dicembre, 1943.
- MARCHESI Concetto, *Annuario per l'anno accademico 1943-44*, Tipografia del Seminario Padova, 1944.
- MARTINI Andrea, *La transizione dal fascismo alla democrazia* nella collana *Patavina Libertas. Una storia europea dell'Università di Padova (1222-2022). "Libertas", tra religione, politica e saperi*, Donzelli, Roma, Padova University Press, Padova, 2022, a cura di Andrea Caracausi, Paola Molino e Dennj Solera.
- MENEGHETTI Egidio, *Annuario per l'anno accademico 1945-1946*, Tipografia del Seminario, Padova, 1946.
- MENEGHETTI Egidio, *Annuario per l'anno accademico 1946-1947*, Tipografia del Seminario, Padova, 1947.
- MENEGHETTI Egidio, *Per la riapertura dell'Università*, Padova, 31 luglio 1945.

- MENEGHETTI Egidio, *La Brigata “Guido Negri” – Ai fratelli Patrioti ed a quanti in dedizione e sacrificio lottarono per il trionfo della Libertà*, Padova, Tipografia del Seminario, 1945.
- MENEGHETTI Egidio, *Poesie e prose*, Neri Pozza, Vicenza, 1963.
- MENEGHETTI Egidio, *Per il centenario dell’8 febbraio 1848*, in *Poesie e prose*, Neri Pozza, Vicenza, 1963.
- MENEGHETTI Egidio, *Partigiana nuda*, Stamperia di Valdonega, 1953.
- MONETTI Guglielmo, *Concetto Marchesi e la ‘libertas’*, nella collana *Patavina Libertas. Una storia europea dell’Università di Padova (1222-2022). Libertas, tra religione, politica e saperi*, a cura di Andrea Caracausi, Paola Molina, Dennj Solera, Donzelli, Roma, Padova university press, Padova, 2021.
- PANCIERA Walter, Andrea Zannini, *Didattica della storia, manuale per la formazione degli insegnanti*, Mondadori, Milano, 2013, pp. 72-73.
- SAONARA Chiara, *Egidio Meneghetti, scienziato e patriota, combattente per la libertà*, Istituto veneto per la storia della Resistenza e dell’età contemporanea, Cleup, 2003.
- SBRICCOLI Mario, *Giustizia Criminale*, in Maurizio Fioravanti, *Lo Stato moderno in Europa- Istituzioni e diritto*, Laterza, Bari, 2002.
- SIMONE Giulia, *Sotto il tallone del fascismo (1922-1943)*, nella collana *Patavina Libertas. Una storia europea dell’Università di Padova (1222-2022). Alla prova della contemporaneità*, a cura di Carlo Fumian, Donzelli, Roma, Padova university press, Padova, 2021.
- SIMONE Giulia, *Alla guida della Resistenza veneta (1943-1945)*, nella collana *Patavina Libertas. Una storia europea dell’Università di Padova (1222-2022). Alla prova della contemporaneità*, a cura di Carlo Fumian, Donzelli, Roma, Padova university press, Padova, 2021.
- S.N., *Non vogliamo fascisti all’Università di Padova*, “L’Unità” (edizione dell’Italia settentrionale); *Professori fascisti e studenti ‘qualunque’*, “L’Ora del popolo”, entrambi articoli del 25 ottobre 1945.
- S.N., *Facciamo attenzione all’Università*, “Il lavoratore”, Settimanale della federazione di Padova del PCI, a. III, n. 36, 28 ottobre 1945.

- S.N., *Facciamo attenzione all'Università*, "Il lavoratore", Settimanale della federazione di Padova del PCI, a. III, n. 36, 28 ottobre 1945.
- S.N., *Celebriamo il 25 aprile nell'intimo dei nostri cuori*, in "Il Popolo", 25 aprile 1948.
- TAVIANI Paolo Emilio, *Nel decennale del glorioso sacrificio dei 335 Caduti delle Ardeatine, l'Italia ha esaltato i valori della libertà e della rinascita nazionale*, in "Il Popolo", Roma, 25 marzo 1954.
- TOBAGI Benedetta, *La Resistenza delle donne*, Einaudi, Torino, 2022.
- VIGANÒ Renata, *L'Agnese va a morire*, Einaudi, Torino, 1949 (nuova edizione con introduzione di Sebastiano Vassalli, 2014).
- ZACCARIA Benedetto, *La politica estera dell'Università di Padova*, in Alba Lazzaretto, Giulia Simone, *Dall'università d'élite all'università di massa. L'Ateneo di Padova dal secondo dopoguerra alla contestazione sessantottesca*, Padova University Press, Padova, 2017.
- ZATTA Enzo, Giancarlo Feriotti, *La picca di via S. Lucia, Tre eroi sconosciuti della Resistenza. Flavio Busonera, Vittorio Antonelli, Antonio Cherubini*, Cleup, Padova, 2021.

SITOGRAFIA:

- MONT D' ARPIZIO Daniele, “*Shoah, sei pietre davanti all'ateneo per non dimenticare l'orrore*”, in “<https://ilbolive.unipd.it/>”, 22 gennaio 2018, “<https://ilbolive.unipd.it/it/shoah-sei-pietre-davanti-ateneo-padova-leggi-razziali>”.
- NIGRIS Daniele, *Fu in quell'istante che apparve Marchesi*, Padova, 5 dicembre 2013, <https://youtu.be/Mb-R7aRdsAQ?si=iXkFAN9FBnYCW41u>.
- PELLIZZARO Roberto, *Luigi Pierobon: breve profilo biografico*, in “<https://www.anpi-vicenza.it/>”, “<https://www.anpi-vicenza.it/luigi-pierobon-breve-profilo-biografico-a-cura-di-roberto-pellizzaro/>”.
- S.N., “*Il Palinuro di Arturo Martini*”, in “<https://800anniunipd.it/>”, 2022, “<https://800anniunipd.it/storia/palinuro/>”.
- S.N., “*Commemorazione Silvio Trentin a Padova in via del Santo*” in “<https://www.padovaoggi.it/>”, 12 marzo 2015, “<https://www.padovaoggi.it/eventi/commemorazione-silvio-trentin-padova-via-del-santo-12-marzo-2015.html>”.
- S.N., “*Mario Todesco, l'instancabile organizzatore della Resistenza*” in “<https://mattinopadova.gelocal.it/padova/>”, 20 aprile 2012, “<https://mattinopadova.gelocal.it/padova/cronaca/2012/04/20/news/mario-todesco-l-instancabile-organizzatore-della-resistenza-1.4394201>” e Cfr. “*Mario Todesco, il martire mite*” in “<https://ilbolive.unipd.it/>”, 29 giugno 2020, “<https://ilbolive.unipd.it/it/news/mario-todesco-martire-mite>”.
- S.N., “*Mario Todesco, il martire mite*” in “<https://ilbolive.unipd.it/>”, 29 giugno 2020, <https://ilbolive.unipd.it/it/news/mario-todesco-martire-mite>.
- S.N., *L'istituto veneto per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea* in “<https://casrec.unipd.it/>”, <https://casrec.unipd.it/node/153>.

- S.N, <https://www.uffizi.it/opere/battaglia-di-ponte-dell-ammiraglio>.
- VANZELLI Elisabetta, “*Kounellis a Padova: storia di un monumento incompreso*”, in “<https://ilbolive.unipd.it/>”, 28 marzo 2018, “<https://ilbolive.unipd.it/it/news/kounellis-padova-storia-monumento-incompreso>”.
- ZANGIROLAMI Daria, «*Lei ha affetto e stima per la scuola: grazie Presidente*» in “<https://mattinopadova.gelocal.it/padova/>” 5 novembre 2008, <https://mattinopadova.gelocal.it/regione/2008/11/05/news/lei-ha-affetto-e-stima-per-la-scuola-grazie-presidente-1.1187701> e Cfr. “*Visita del presidente Napolitano*” in “<https://www.liceotitolivio.edu.it/>”, 5 novembre 2008, “<https://www.liceotitolivio.edu.it/pagine/visita-del-presidente-napolitano-bozza>.”

RINGRAZIAMENTI

Con la stesura di questa ricerca, si concludono tre anni di studio. Tre anni di università. Sarà difficile, mentre compongo i ringraziamenti, trovare le parole giuste per descrivere al meglio questo periodo, in cui sono capitate molte novità, oltre a una pandemia globale che ha coinvolto direttamente le vite di ciascuno di noi.

Inizio con il ringraziare la mia relattrice, la Professoressa Giulia Albanese, che mi ha seguito passo dopo passo durante il processo di lavoro: inutile dire che senza di Lei, non sarebbe stato possibile organizzare questo elaborato. I Suoi consigli si sono rivelati utilissimi e cercherò di farne tesoro per le future ricerche. Ho trovato nella Sua figura di docente una persona estremamente disponibile e professionale. La ringrazio, dunque, per avermi supportato (e sopportato, aggiungerei!).

Passo successivamente a esprimere enorme gratitudine alla mia famiglia – intesa in senso ampio, assieme ai nonni, agli zii, cugini etc. – che nel momento in cui ho scelto il corso di Storia mi ha sempre supportato, senza mai farmi mancare la sua vicinanza.

In special modo, vorrei ringraziare mia madre: è da lei che ho preso la passione per questa bellissima materia. Sembrerà strano, ma nel momento in cui tornavo a casa dalla scuola elementare per mettermi a studiare, lei mi stava sempre accanto e mi spiegava in maniera molto avvincente ciò che era scritto nel libro di testo. Sono stati questi piccoli e semplici momenti che mi hanno trasmesso la gioia di studiare la Storia. In più, anche ora, nei momenti di pausa dal lavoro, mi ha persino aiutato a correggere la forma di questa tesi!

Non posso non menzionare tutti i miei amici, da quelli avuti – e che avrò ancora – in corso, agli altri che conosco da più tempo, anche prima dei miei studi universitari. Vi ringrazio infinitamente, perché siete sempre stati al mio fianco, anche nei momenti in cui ne avevo bisogno. Siete stati un faro nei momenti più bui. Non vuole essere mera retorica, lo siete stati davvero!

C'è stata gente che spesso è andata e arrivata durante il corso di questi tre anni, a seconda delle vicissitudini che hanno spinto ognuno di noi o a proseguire o a cambiare strada. Ciononostante, sono veramente felice di essere rimasto in contatto con parecchi di voi, anche con coloro che, appunto, hanno intrapreso percorsi diversi: vuol dire che alla base

c'è un rapporto più saldo che ci unisce, nonostante le diverse opinioni e differenze: l'amicizia, quella vera!

Giungo, poi, a ringraziare la Compagnia teatrale universitaria – ormai diventata Associazione – della “Ruzzante”, con la quale in questo ultimo anno di triennale ho avuto il privilegio di mettermi in gioco e di ritornare a coltivare un'altra mia passione: il teatro. Sono molto soddisfatto di aver conosciuto nuove persone al suo interno, che si sono rivelate, dopo un anno di prove assieme, dei nuovi amici. È stato fantastico mettere in scena un'opera come il *Macbeth* di Shakespeare e ritornare sul palco dopo che, anche per via della quarantena, ho dovuto interrompere l'attività che avevo iniziato già durante la scuola superiore. Non vedo l'ora di mettermi in gioco anche i prossimi anni e lavorare ancora con voi, amici della Compagnia! Siete stati anche voi una piacevole scoperta che mi ha portato a questo punto della mia vita.

Termino, infine, con una considerazione sul caso di cronaca di Giulia Cecchettin. Questa vicenda mi ha purtroppo accompagnato nel momento finale di sviluppo della tesi e ne sono rimasto a dir poco impressionato e scioccato.

Ho deciso di dedicare la tesi a lei per due motivi principali. Il primo, perché a livello didattico eravamo allo stesso punto: anche lei era laureanda. Pensare che non abbia potuto laurearsi e godersi felicemente la sua vita mi ha rattristito tanto.

In secondo luogo, perché lei era del mio stesso anno e frequentava la mia stessa scuola superiore: il liceo “Tito Livio”. Non l'ho mai conosciuta personalmente, ma molte persone che ho frequentato erano in classe sua e avevano continuato ad avere buoni rapporti con lei durante l'università. È straziante anche solo immaginare che una persona così vicina al mio mondo sociale, sicuramente incrociata passando per gli stessi corridoi, possa aver subito tutto ciò.

Arrivo, dunque, alla riflessione finale. Questa tragedia mi ha fatto capire in maniera brutalmente drastica che non solo il femminicidio e la violenza sulle donne sono un problema endemico – cosa che avevo già compreso –, ma anche che, proprio per la loro natura sistemica, possono capitare ovunque e a chiunque, anche a persone vicino al proprio mondo. E Giulia lo era.

È giunto il momento, dunque, che tutti gli uomini, me compreso, si prendano le proprie responsabilità, si interrogino sul modo in cui sono stati educati e si rendano conto di dover cambiare, insieme alle donne, questo mondo fondato su sistemi di valori, i quali continuano a sminuire di fatto il 50% della popolazione mondiale.

Non si sta parlando di colpa, ma di responsabilità: nel momento in cui verrà capita la differenza, spero si comprenderà il significato della lotta per le pari opportunità dei sessi: cioè la creazione di un futuro, per lo meno nel nostro mondo occidentale, in cui donne e uomini non siano solo *de iure*, ma anche *de facto* uguali. Si tratta, quindi, di una rivoluzione culturale, che entrambi i generi devono portare avanti.

Come studente di Storia e come universitario, in conclusione, sento che non posso più tirarmi indietro o rimanere indifferente.

Grazie a tutti voi per la vostra attenzione e per aver letto fin qui!